

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Cammino di fede con i Salmi

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

SALMO **15** (16): La grande fiducia nel Signore

SALMO **33** (34): L'insegnamento sapienziale

SALMO **76** (77): Le lezioni della storia

SALMO **126** (127) e **127** (128): La benedizione della famiglia

SALMO **145** (146): La beatitudine di chi spera nel Signore

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova – Sestri Ponente
nei mesi di febbraio-marzo 2014
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

Salmo 15 (16): «Mi indicherai il sentiero della vita»	3
I salmi: da preghiera liturgica a preghiera personale.....	3
Il Salterio è un vero libro.....	4
Il movimento spirituale dei <i>chassidîm</i>	5
Un salmo di grande fiducia nel Signore	6
L'entusiasmo di un levita convinto	7
Una grande certezza nella risurrezione futura	8
Gesù è l'orante del salmo	9
Salmo 33 (34): «Venite, figli, ascoltatevi!»	10
Pregare in famiglia	10
Una valida possibilità	10
L'impegno dei genitori.....	11
Il timor di Dio.....	12
La testimonianza nell'insegnamento	12
Testo sapienziale, acrostico alfabetico	13
Un invito alla lode comune	14
Dalla teoria alla pratica.....	16
Salmo 76 (77): «Le tue orme rimasero invisibili»	19
La nostra storia inizia molto prima della nascita.....	19
La fondamentale importanza della tradizione orale	20
Lamenti e suppliche.....	20
Il Salmo 76 una supplica angosciata nel ricordo del Signore.....	21
Una domanda struggente: ma Dio si è dimenticato di noi?.....	22
Il problema di una società cristianizzata.....	23
La speranza è nel ricordo.....	24
Le impronte invisibili di Dio	25
Salmi 126 e 127: La benedizione della famiglia	27
Quindici salmi "graduali"	27
Salmo 126: è Dio che costruisce	27
Noi siamo la casa del Signore	28
Il dono dei figli	30
La ricchezza della fecondità	30
Salmo 127: una famiglia felice benedetta da Dio.....	31
Recitare un salmo è ascoltare la Parola di Dio	32
La fecondità della famiglia.....	33
Salmo 145 (146): «Beato chi spera nel Signore»	35
<i>Amen Alleluia</i> , sintesi della preghiera	35
La lode esprime un rapporto di tenerezza.....	36
L'uomo di fede è la lode di Dio	37
L'invito alla fiducia nel Signore.....	38
Le grandi opere del Signore per l'uomo.....	39
Lode a Dio è l'imitazione del Padre	41

Salmo 15 (16): «Mi indicherai il sentiero della vita»

Un caro saluto a tutti e ben ritrovati. Siamo di nuovo pronti per alcune conversazioni bibliche per aiutare il nostro cammino di vita cristiana come discepoli del Signore che ascoltano la sua Parola e da lui imparano a vivere.

Quest'anno vi propongo alcune riflessioni sui salmi perché i salmi sono la preghiera cristiana di base. Fin dall'antichità tutte le comunità cristiane hanno adoperato i salmi per la preghiera. I Salmi sono un libro biblico dell'Antico Testamento e tuttavia sono entrati a far parte del patrimonio della Chiesa cristiana da subito, perché sono stati la preghiera di Gesù e degli apostoli. Gesù, bambino, ha cominciato a imparare le preghiere con i salmi, Giuseppe e Maria gli hanno insegnato le preghiere della tradizione giudaica che erano i salmi e la liturgia in Israele era segnata da queste preghiere. Crescendo Gesù ha continuato ad adoperare i salmi e con i suoi apostoli certamente li ha utilizzati nelle occasioni liturgiche, ad esempio durante la cena pasquale e negli altri momenti di preghiera.

Gli apostoli quindi hanno ereditato dalla tradizione ebraica e dalla pratica di Gesù l'uso dei salmi e nella Chiesa, da sempre, si adoperano questi testi per la preghiera.

I salmi: da preghiera liturgica a preghiera personale

La preghiera ufficiale della Chiesa, la liturgia delle ore, è basata proprio sull'uso dei salmi e quindi imparare a conoscerli, a gustarli, ad apprezzarli come preghiera è una operazione importante di formazione cristiana.

Anche nella messa c'è sempre un salmo; lo chiamiamo responsoriale perché è proposto con un versetto da rispondere. Ogni domenica nella Liturgia della Parola, tra la prima e la seconda lettura, c'è un Salmo che è parola di Dio; non è un canto qualsiasi, è un elemento importante della parola di Dio proclamata in quella domenica e aiuta a tenere il collegamento fra le letture; anzi offre ai fedeli la possibilità di rispondere, non semplicemente perché si ripete il versetto, ma perché si reagisce alla parola.

In base a quello che è stato proclamato nella prima lettura il popolo reagisce, risponde al Signore e il versetto proposto offre una chiave di lettura dei testi biblici; quel salmo proposto in quella domenica può diventare uno strumento di preghiera per tutta la settimana. Vi propongo questo esercizio, proprio come piccolo strumento di formazione cristiana per apprendere la preghiera biblica e liturgica.

La settimana inizia con la domenica, questo ormai lo abbiamo imparato bene. La domenica, con la celebrazione della messa, la Chiesa ci propone un nutrimento; ogni domenica c'è una liturgia della parola con una buona proposta, una scelta dall'Antico e dal Nuovo Testamento, Lettere degli Apostoli, un brano di Vangelo e un Salmo.

Proviamo a prendere come buona abitudine quella di utilizzare il salmo responsoriale della domenica come preghiera di tutta la settimana. Potremmo cominciare semplicemente con il versetto, breve, semplice; si memorizza perché lo si ripete due o tre volte nella liturgia e potrebbe diventare una formula di preghiera da ripetere personalmente tante volte lungo la settimana. Ancora meglio se insieme al versetto prendiamo il riferimento al salmo.

Abbiamo sicuramente i foglietti, ci possono essere anche altri strumenti che trovate nelle vostre parrocchie, potete avere il messalino, cosa utilissima per una vita cristiana che voglia radicarsi nella liturgia e nell'ascolto della Parola. Potete usare i mezzi potenti della comunicazione di massa, quindi Internet vi offre tutti i siti possibili anche di liturgia, per cui potete tranquillamente andare a cercare il testo.

È chiaro, tutti i giorni c'è una messa diversa con un salmo responsoriale diverso. Se qualcuno è molto impegnato e riesce a celebrare le lodi, i vesperi e meditare il salmo responsoriale ogni giorno benissimo così; il rischio però è che si faccia magari tanto superficialmente oppure si faccia poco o niente. Conviene fare le cose bene, niente è

troppo poco, tanto ma di corsa e superficialmente non va bene. Qualcosa ben fatto è l'ideale. Ecco perché vi suggerisco un salmo alla settimana; meno credo che non si possa.

Un salmo alla settimana, non lo scegliete voi, prendete quello della liturgia domenicale e con umiltà lo riprendete lungo la settimana e lo fate diventare preghiera.

Potrebbe diventare uno schema anche pastorale. Ad esempio: tutte le riunioni che facciamo durante questa settimana con i ragazzi a catechismo le apriamo con la recita del salmo di domenica. Si prende l'abitudine, i ragazzi imparano e dopo alcune settimane lo danno per scontato, sono convinti che si faccia sempre così. Molti non sono venuti a messa, ebbene, almeno quel salmo lo riprendono. Si può usare una parola di spiegazione, una piccola introduzione. Se si fanno più riunioni nella stessa settimana avere il filo conduttore dello stesso salmo è una cosa che fa sentire comunità. Se si cambia parrocchia e ci si accorge che i catechisti dell'altra parrocchia fanno la stessa cosa è un altro segno bello proprio perché non facciamo di testa nostra scegliendo quel che ci piace, ma seguendo la liturgia, entrando in uno schema che ci precede, che ci supera, che ci accoglie, che ci insegna a pregare e a vivere.

In questi incontri non seguirò lo schema che vi ho suggerito, cioè di commentare il salmo della domenica precedente, perché ho scelto alcuni salmi particolarmente belli e significativi per introdurre a una preghiera biblica dei salmi cercando di comprenderne il valore.

Questa sera leggiamo e meditiamo il Salmo 15. Purtroppo il Salterio ha il problema della numerazione e molte volte ci si trova un po' spiazzati perché esistono due tipi di numerazione: una, greca, è quella tradizionale usata dal breviario e dal lezionario e una, ebraica, è utilizzata piuttosto nelle edizioni della Bibbia. Il punto di differenza comincia con il Salmo 9 che nell'ebraico viene diviso in due e così c'è lo scarto di una unità.

Il numero più alto è quello del testo ebraico, il numero più basso è della tradizione greco-latina. Io preferisco questa della tradizione perché i nostri libri liturgici seguono questa numerazione; l'importante però è capirci. Il Salmo 15 o 16, che inizia: "Proteggimi, o Dio, in te mi rifugio" è un testo molto bello, una supplica individuale di fiducia.

Il Salterio è un vero libro

Qualche anno fa o, meglio, fino a qualche anno fa, il modo di studiare i salmi era soprattutto quello del genere letterario. Si cercava cioè di capire a quale genere letterario appartenesse un testo e in forza di quelle caratteristiche se ne ricavava un messaggio.

Negli ultimi anni è ritornata una metodologia antica che valorizza il Salterio, cioè il Libro dei Salmi come libro vero e proprio, non come una semplice antologia di canti da fare uno qui e uno là, ma come testo da leggere tutto di fila.

Quindi un altro esercizio, per i più volenterosi, potrebbe essere quello di leggere il Libro dei Salmi nella Bibbia dal primo al 150. La tradizione ebraica continua a insegnare che ha una grande efficacia la lettura integrale del Salterio ogni settimana, cioè in una settimana leggerli tutti 150. Così suggeriscono i rabbini ai pii israeliti ancora oggi ed è una prassi che i nostri monaci seguono: il breviario del Concilio di Trento prevedeva infatti tutti i salmi in una settimana. Il Concilio Vaticano II ha diluito in un mese: quattro settimane per ridurre la quantità delle preghiere in una giornata ed è un altro schema possibile.

Noi non ci diamo vincoli di tempo, ma una lettura continua di tutti i salmi può essere una esperienza utile perché è importante notare il salmo che viene prima e il salmo che viene dopo, non sono infatti messi lì a caso, ma sono come anelli di una catena, uno si tiene con l'altro e sono pensati come un cammino, un itinerario spirituale.

Noi non abbiamo assolutamente la possibilità di fare questo tipo di approccio, però adopero il metodo per dirvi che ogni salmo è un gradino e noi siamo in un cammino in salita e percorriamo un itinerario. I salmi sono ottimi strumenti di formazione spirituale ed

infatti sono nati proprio come libro formativo. Chi ha raccolto il Libro dei Salmi non lo ha fatto per avere un libro di canti, non li utilizzavano nel tempio per la grande liturgia e nemmeno in sinagoga. Alcuni soltanto erano utilizzati in qualche occasione, ma il Salterio era un testo di spiritualità, un manuale della persona devota e la lettura di questi testi aiutava un cammino di maturazione, per cui leggere anche un salmo qua e là ci ricorda sempre che siamo in questo cammino formativo di maturazione, di crescita e da ogni salmo noi impariamo a cogliere qualche frutto buono.

Il movimento spirituale dei *chassidîm*

I salmi sono stati valorizzati soprattutto nell'ambiente dei *chassidîm*. Chi erano? Non tutti gli ebrei, ma un gruppo particolarmente devoto di ebrei fedeli alla tradizione, riuniti in una comunità che chiamavano assemblea; in ebraico *qahal*, ma in greco *ekklesia*.

Nel penultimo salmo si dice:

Sal 149,¹Cantate al Signore un canto nuovo;
la sua lode nell'assemblea dei fedeli.

In latino il testo dice "*ecclesia sanctorum*", "la Chiesa dei santi", ma non è un termine da Nuovo Testamento, è un termine dell'Antico; chi è questa Chiesa dei santi? La comunità dei *chassidîm*. Era una specie di movimento spirituale, noi oggi li chiamiamo così, movimenti all'interno della esperienza cristiana con alcune regole, atteggiamenti particolari, un particolare genere di spiritualità; pur rimanendo all'interno della vita cristiana, movimenti diversi hanno sfumature differenti, li conosciamo bene.

I *chassidîm* erano un movimento spirituale, vivace nel III - II secolo a.C.; sono i fedeli o i santi come si chiamano, i devoti, quelli che sono veramente legati al Signore e all'alleanza e vogliono in tutto e per tutto rimanere fedeli all'alleanza con il Signore.

Sono quelli che verranno perseguitati nel II secolo dalle pretese del re greco che vuole ellenizzare tutto il mondo e loro saranno quelli che resisteranno, pronti a farsi uccidere, ma non a cambiare le loro tradizioni religiose.

Questa assemblea dei fedeli prende Davide come modello; il re Davide diventa il prototipo del fedele, ma non il Davide potente, il re che domina, ma il Davide piccolo, povero, perseguitato, oppresso, inseguito dai nemici. È il Davide debole che da ragazzino disarmato sconfigge il grande armatissimo Golia. È il Davide vittima della gelosia di Saul, perseguitato, inseguito, braccato a morte; è il Davide che deve fuggire, è il Davide vittima dei complotti fra cui la rivoluzione organizzata da suo figlio stesso.

Davide, che era nella tradizione il cantore di Israele, è diventato per questo movimento dei *chassidîm* la figura ideale, il santo patrono, il santo di riferimento e i salmi vengono attribuiti a lui. È possibile che qualche testo Davide lo abbia scritto, ma visse una epoca così arcaica, nel 1000 a.C., con mezzi di scrittura molto rudimentali, per cui è difficile che si sia conservato un patrimonio molto esteso. Si è creato il pensiero del Davide cantore che ha composto delle preghiere e nei secoli molti altri autori ne hanno composte altre. Alla fine di questa tradizione il movimento dei *chassidîm* le ha raccolte, ha messo insieme il Salterio davidico, la preghiera del servo di Dio, il suo consacrato. "Consacrato" in ebraico si dice "messia"; Davide è il messia, è il consacrato di Dio, Davide è il servo di Dio. Queste sono tutte parole che assumono un valore molto grande nella tradizione.

Il servo di Dio è il delegato del Signore, l'incaricato che ha tutti i poteri, diventa figura futura come il Messia, ecco perché lo si chiama Figlio di Davide, erede della promessa fatta a Davide e allora i salmi diventano la preghiera del Messia, del consacrato, del servo di Dio, del santo, del fedele.

È quindi logico che i salmi li adoperasse Gesù come la sua preghiera, perché era proprio nata e ispirata ad essere la preghiera del Messia. Gli apostoli questo lo hanno capito bene,

nel momento in cui riconoscono che Gesù è il Cristo capiscono anche che i salmi sono la sua preghiera, per cui naturalmente i salmi diventano preghiera cristiana.

Un salmo di grande fiducia nel Signore

Proviamo ad applicare questo discorso generale al Salmo 15 (16).

¹Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.

²Ho detto al Signore: «Sei tu il mio Signore,
senza di te non ho alcun bene».

Questa prima frase è semplice, è una confessione di fiducia. Mi metto nelle tue mani, mi rifugio in te, tu sei il mio rifugio e quindi ti chiedo di proteggermi, mi metto al sicuro.

Tu sei il mio bene, senza di te non ho niente di valido. Quindi è un riconoscere che il Signore è il bene della persona. È un discorso molto personale, è una specie di dichiarazione d'amore: senza di te non ho alcun bene, se mi manchi tu crolla tutto.

È una espressione semplice, umana, cordiale che ci insegna una preghiera di tenerezza, una preghiera affettuosa, non troppo concettuale – cioè una preghiera fatta di ragionamenti o di spiegazioni – ma una preghiera fatta di affetti, di legame affettuoso con il Signore dove gli si dicono anche cose di questo genere, con un atteggiamento di affetto. Se non lo abbiamo i salmi ce lo insegnano; ci insegnano le parole giuste da dire, ce le mettono in bocca e noi le impariamo. Se poi non li sappiamo tutti a memoria, ma saltiamo da un salmo all'altro e mettiamo insieme alcuni versetti, non fa niente, diventa la nostra preghiera, però abbiamo imparato lo stile dei salmi ed è quello che è importante, cioè un dialogo con il Signore fatto di affetto e di fiducia.

Il secondo versetto è di difficile traduzione, è un testo un po' complicato. Sapete che è stata fatta una nuova traduzione della Bibbia che si adopera nella Liturgia della Parola, nel lezionario della messa, mentre la liturgia delle ore, le lodi, i vesperi, adoperano ancora la traduzione precedente e in alcuni casi i testi sono molto diversi. Così è per questo versetto. La traduzione precedente (CEI 1974), che adoperiamo ancora nel breviario dice:

³Per i santi, che sono sulla terra,
uomini nobili, è tutto il mio amore.

La nuova versione (CEI 2008) invece traduce in modo molto diverso:

³Per gli idoli del paese,
uomini potenti andava il mio rispetto.

Che cosa vuol dire? I santi, gli uomini nobili sono un riferimento agli idoli, cioè a quelle figure che noi oggi chiameremmo i divi, i divi dello spettacolo, i divi del cinema, della televisione, dello sport: figure idolatrate, modelli per tantissimi. Quanta gente legge rotocalchi di pettegolezzi su persone importanti del mondo dello spettacolo; evidentemente interessano per qualche motivo e si guarda a queste persone come figure di riferimento. Pensate ai fans di questo o di quel personaggio: un musicista, un cantante, un calciatore ha i suoi fans. L'autore di questa preghiera dice: una volta io guardavo a queste cose.

Il fatto è che in ebraico il verbo non c'è e, non essendoci il verbo, non si capisce bene se il tempo sia al presente o al passato. Il contesto generale però lascia intendere che c'è stato un cambiamento. Gli idoli che imperversano nel paese potevano avere il mio rispetto una volta, ma adesso basta, adesso ho capito, lascio perdere.

⁴Si affrettino altri a costruire idoli, (Traduzione 1974)

*⁴Moltiplicano le loro pene
quelli che corrono dietro a un dio straniero (Traduzione 2008)*

Io non spanderò le loro libagioni di sangue,
né pronuncerò con le mie labbra i loro nomi.

Nel caso dell'autore antico erano proprio idoli come divinità alternative del mondo babilonese o del mondo persiano e poi del mondo greco. Il tentativo dei greci di ellenizzare Gerusalemme comportò anche quello di mettere una statua di Zeus nel tempio a Gerusalemme. Naturalmente i pii israeliti rifiutarono assolutamente quel culto, lo chiamarono "abominio della desolazione", la schifezza che svuota; quell'obbrobrio, quella statua che rende vuoto il tempio. I sacrifici idolatrici comportavano in alcuni casi addirittura sacrifici umani con versamento di sangue, qualcosa di diabolico, di negativo.

L'orante dice: si affrettino altri a fabbricarsi gli idoli, io non ho nessuna intenzione di partecipare ai loro riti violenti; non voglio nemmeno pronunciare i loro nomi con le mie labbra.

L'entusiasmo di un levita convinto

⁵Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani è la mia vita.

Notate il passaggio tra il ragionamento, l'affermazione teorica, e il dialogo confidente. Il Signore è mia parte, nelle tue mani è la mia vita. Sono due frasi distinte; la prima è una formula teorica: perché io non partecipo alla idolatria comune? Perché la mia parte di eredità è il Signore.

"Il Signore è il mio calice" è una espressione tecnica per dire "è la mia sorte", è la mia vita, il Signore è il mio consorte, è la mia parte di eredità. Io ho ereditato il Signore, il mio patrimonio è il Signore; la mia ricchezza è lui.

⁶Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi:
la mia eredità è magnifica.

Nel senso che non ho terra. Qui chi parla è un levita, cioè uno della tribù di Levi. Questa tribù, impegnata nel culto, non partecipò alla spartizione della terra e quindi la terra promessa fu divisa fra undici tribù; la dodicesima, Levi, non ebbe terra perché i leviti erano dispersi in tutto il territorio. I loro fratelli li aiutavano per il mantenimento. Il levita aveva come eredità il Signore. "Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi", fa riferimento all'antico modo di spartire la terra: hanno gettato le sorti e a me è toccata la parte migliore! Non un pezzo di terra, ma il Signore stesso: la mia eredità è magnifica, perché la mia parte di eredità è il Signore.

Vedete come tutto questo linguaggio fa riferimento a degli usi, costumi, tradizioni antiche, ma diventa chiaro ed è una affermazione splendida di fiducia e di alta spiritualità.

⁷Benedico il Signore che mi ha dato consiglio;
anche di notte il mio cuore mi istruisce.

Nell'originale ebraico non si parla di cuore, ma si parla di reni; la nuova traduzione rende con "animo". Non potremmo dire: "il Signore mi istruisce i reni", per noi non vuole dire niente. Secondo gli antichi israeliti i reni sono la sede della coscienza morale e quindi il sentimento morale del bene e del male; il rimorso, parte dai reni.

Non c'è una logica. D'altra parte, se uno che ha coraggio noi diciamo che ha fegato... cosa c'entra il fegato con il coraggio? Però, dato che lo usiamo come metafora, ci sembra normale e non pensiamo alla anatomia. D'altra parte il cuore cosa c'entra con l'amore? In italiano fa rima, ma il cuore è un muscolo che serve per pompare il sangue, non è che amiamo con il cuore, amiamo con il cuore come con il fegato. Provate però un po' a scrivere "Le auguro di tutto fegato..." non funziona, invece "di tutto cuore" va bene.

Quando si è abituati a un linguaggio sembra normale, quando si trova un linguaggio strano sembra una cosa fuori dalla logica. L'autore vuol dire: il Signore mi dà consiglio, mi istruisce, mi forma, mi fa capire le cose anche quando dormo. Anche dormendo lui lavora

per formarmi, tanto è vero che qualche volta mi sveglio al mattino con una buona idea: mi sono addormentato con un problema e al mattino mi sembra di averlo risolto. Mi è venuto in mente qualche cosa, ero preoccupato, ma al mattino mi è passata. L'autore quindi dice: di notte il Signore ha lavorato dentro di me, in modo misterioso, mi ha formato.

⁸Io pongo sempre davanti a me il Signore,
sta alla mia destra, non potrò vacillare.

Le immagini si susseguono e aiutano questo atteggiamento di fiducia. Il Signore davanti a me, io me lo tengo davanti sempre, cioè lo seguo. Oppure il Signore è alla mia destra: se uno ha difficoltà a camminare, avere uno da prendere a braccetto, che sia alla destra, a fianco, è molto utile. Ci si accorge dell'importanza di non essere da soli quando c'è una difficoltà. Se si capita in una zona di nebbia, trovare una macchina davanti che faccia strada è utilissimo, certe volte si apprezzano anche i camion che vanno adagio, tengono la corsia, uno ci si mette dietro, si fida e lo segue.

Il Signore davanti a me mi fa la strada, io lo seguo, non lo perdo di vista, perché altrimenti perdo la strada. Il Signore a fianco a me mi dà braccetto, non mi lascia cadere, mi sostiene.

Una grande certezza nella risurrezione futura

⁹Di questo gioisce il mio cuore
ed esulta la mia anima;
anche il mio corpo riposa al sicuro,
¹⁰perché non abbandonerai la mia vita nel sepolcro,
né lascerai che il tuo santo veda la corruzione.

Qui arriviamo al vertice del salmo. Io sono contento di questo, il mio cuore esulta, anche il mio corpo riposa tranquillo. Perché? Perché sono sicuro che tu non mi abbandonerai nella morte, non abbandonerai la mia vita nel sepolcro, non lascerai che il tuo santo veda la corruzione. Il tuo santo sono io; l'orante sta parlando di sé mettendosi fuori di sé. Io sono il tuo santo. In ebraico per santo c'è *chassid* che è il singolare di *chassidîm*.

Io sono il tuo *chassid*. È una parola che deriva dalla radice *chesed*, che vuol dire misericordia, amore, affetto ed è un participio passivo, quindi il *chassid* è una persona amata. Il Figlio è l'amato, quello in cui Dio Padre si compiace; il discepolo Giovanni era quello che Gesù amava, era il *chassid*. È un termine molto bello che dice questa grande spiritualità; io sono il tuo *chassid*, io sono il tuo amato, per cui sono sicuro, non mi abbandonerai, non mi lascerai vedere la corruzione. Non che non morirò, inevitabilmente so di morire, ma so che la morte non avrà l'ultima parola, non mi abbandonerai nel mondo dei morti.

¹¹Mi indicherai il sentiero della vita,
gioia piena nella tua presenza,
dolcezza senza fine alla tua destra.

L'autore immagina che nel mondo dei morti – caverna sotterranea, polverosa e buia, dove vanno tutti – ci sia un sentiero che porta fuori. Non mi ci lascerai nel mondo dei morti, sono sicuro che al tuo *chassid*, cioè a me, tu mostrerai il sentiero della vita, cioè quello che porta fuori dal mondo dei morti e porta alla tua presenza dove c'è gioia piena.

Quel sentiero mi porterà alla tua destra dove c'è dolcezza senza fine.

È una grande fiducia nella risurrezione. Questo legame che tiene unito il fedele al Signore durante la vita terrena certamente continuerà dopo; non spiega, non sa come, ma ha una certezza. Proprio perché c'è questo legame di amore, proprio perché tu mi ami e io

mi fido di te, sono certo che non mi abbandonerai, mi farai uscire in qualche modo e l'obiettivo è: gioia piena, dolcezza senza fine.

Questo è un testo splendido della spiritualità dei *chassidîm*, uomini e donne, bambini, adulti, anziani, che crescono in una spiritualità forte.

I sacerdoti del tempio di Gerusalemme non credevano nella risurrezione, criticavano Gesù, lo prendevano in giro per la sua predicazione sulla risurrezione, quindi le autorità religiose di Israele non adoperavano questi testi, non era la loro spiritualità; loro si attenevano ai sacrifici, alle regole rituali del tempio. Gesù invece con i suoi discepoli appartiene a questo movimento dei poveri *chassidîm*, dei fedeli. È la Chiesa dei santi ed è molto probabile che la parola Chiesa sia stata adoperata dalla comunità cristiana partendo dall'uso dei *chassidîm*, perché parlando greco trovavano l'espressione *ekklesia* e loro si consideravano l'assemblea dei fedeli, la comunità dei santi.

San Paolo stesso scrive ai cristiani chiamandoli santi: "Ai santi che sono a Corinto, santi per vocazione, chiamati ad essere santi", è la Chiesa dei santi che è a Corinto. Ma è la stessa espressione che adoperavano i *chassidîm*. Quindi questo salmo è tranquillamente la preghiera di Gesù, è la preghiera del *chassid*, è la preghiera del servo, è la preghiera del consacrato, è la preghiera di Gesù perché lui è tutte queste cose.

Infatti gli Atti degli Apostoli ricordano che il giorno di Pentecoste Pietro, uscito dal cenacolo, citò proprio questo testo come argomento della risurrezione.

Gesù è l'orante del salmo

Vicino al cenacolo, ancora oggi, c'è la presunta tomba di Davide, tradizione presente già ai tempi degli apostoli e sulla piazza, lì davanti a quella casa dove era avvenuta la discesa dello Spirito Santo, Pietro dice alla gente: «Davide ha scritto nel salmo: "Non lascerai che il tuo santo veda la corruzione". Allora abbiate pazienza, ma questo salmo non si applica a Davide, perché Davide è morto, è stato sepolto e la sua tomba è ancora qui fino a oggi. Dato però che era profeta, ha scritto questo testo in nome di Cristo. Cristo non è stato abbandonato nel sepolcro e non ha conosciuto la corruzione, tanto è vero che è risorto il terzo giorno». Dicevano infatti che la corruzione inizia con il quarto. Quindi è risorto nel giro di pochissimo. Il Signore non lo ha abbandonato negli inferi.

Il fatto che il Gesù crocifisso sia risorto è utilizzato dagli apostoli come un argomento di realizzazione delle Scritture: il Salmo parlava di lui, lui non è stato abbandonato, quindi il salmo ha ragione, è proprio vero, Gesù conferma le Scritture profetiche: Dio non abbandona il suo fedele. Noi allora possiamo dire questo salmo con grande fiducia.

Ogni giovedì sera la Chiesa a compieta recita questo salmo. Noi abbiamo fatto una compieta un po' più lunga, ci siamo soffermati un'ora su un salmo che si dice in due minuti, ma è necessario starci un po' su un testo per fare amare il testo; è una preghiera che possiamo tranquillamente imparare a memoria. Se poi non la ricordiamo bene tutta, fa niente, se la parafrasiamo e cambiamo le parole, ne mettiamo delle altre, ma abbiamo imparato lo stile, noi stiamo pregando come Gesù, stiamo pregando da cristiani e la parola di Dio che abbiamo ascoltato diventa la nostra risposta; lentamente impariamo a pregare bene.

Salmo 33 (34): «Venite, figli, ascoltatevi!»

Pregare in famiglia

Pregare in famiglia non è una cosa facile, è una bella teoria, è una proposta interessante che ci deve trovare desiderosi di impegno e di esperienza, ma non è un fatto scontato e abituale. Finché ci sono i bambini piccoli c'è il desiderio di far pregare i bambini, quindi si insegnano le preghiere, si fanno dire le preghiere ai piccoli. Sarebbe invece molto meglio che fossero gli adulti a pregare e i bambini, anche senza essere interpellati, vedrebbero e imparerebbero di conseguenza. I bambini sono delle spugne e anche quando sono lontani, giocano e sembrano completamente distratti, percepiscono tutto quello che avviene e sentono gli adulti sia nel bene, sia nel male; non sanno distinguere e copiano.

“Non dire a tuo figlio va' a dormire, accompagnalo a dormire”. Lo tramandano come un insegnamento di don Bosco e vale soprattutto per la preghiera; non dire “Prega”, accompagnalo nella preghiera, dagli l'esempio, prega tu e lui imparerà da te. Non dirgli “Vai a messa”, vai tu e imparerà e se non impara... pazienza. Succede anche questo: ci sono dei genitori che hanno dato il buon esempio e non sono seguiti. Pazienza, perché ogni persona è responsabile. libera e quindi può accogliere o meno l'insegnamento, anche la testimonianza esemplare. L'esempio però diventa trascinate, molto di più della semplice parola teorica o del precetto.

Anche il far dire le preghiere ai bambini – perché è una cosa da bambini – alla fin fine è diseducativo perché lascia intendere che è una cosa che fanno i bambini e quando non si è più bambini si smette.

La preghiera invece è degli adulti, come la celebrazione della messa: è per i grandi. I bambini devono essere educati a diventare grandi, ma non si può ridurre la messa o la preghiera a una questione infantile come intrattenimento dei bambini per farli divertire; creeremmo in quel modo la mentalità della messa che è per i bambini, mentre devono imparare che è una cosa da grandi e deve essere stimata e valutata proprio come una realtà da grandi.

Pregare in famiglia non è quindi solo una questione infantile, ma è una questione familiare; pregare in famiglia richiede un dialogo, una intenzione comune, il desiderio di un impegno da parte di tutte le persone della famiglia. Diventa quindi un terreno di verifica perché richiede una particolare attenzione dove ognuno deve mettere qualche cosa di sé e deve stare attento all'altro, ai gusti e alle esigenze dell'altro.

Ci si può accontentare di una formula tradizionale: “Diciamo una Ave Maria”, diciamola pure, ma il rischio è che questo schema riduca la preghiera a una banalità formale; ripetiamo cioè a memoria una formuletta a cui siamo abituati tanto per dire la preghiera: “Forza, dai, diciamo questa preghiera, ci togliamo il fastidio, poi mangiamo”. Chiaramente non è questo il sistema. Si può dare la soddisfazione a chi la vuole dire, la diciamo e via, il suo scopo però non è questo.

La preghiera è momento meditativo e deve essere fatta bene; non possiamo pretendere di fare una preghiera solo rituale tanto per farla, tanto per dare l'impressione di avere fatto qualche cosa di religioso; se è preghiera deve essere ben fatta. Non che sia lunga, ma che sia ben fatta, con un minimo di preparazione, con un po' di sostanza.

Una valida possibilità

Un modo per pregare in famiglia può essere proprio l'uso dei salmi: sono degli strumenti che vanno molto bene per la persona singola, vanno bene per la grande comunità ecclesiale

nella celebrazione di tutti, in chiesa, e vanno bene anche per un piccolo gruppo di persone come è la famiglia.

Senza esagerare nell'imporre agli altri questo schema, con quel ritmo domenicale del salmo responsoriale o con la scelta di qualche testo che può essere bello, la preghiera dei salmi è uno strumento che può aiutare la preghiera in famiglia, senza moltiplicare gli eventi. Tutti i giorni, pranzo e cena, sempre? No! È una esagerazione, non si può pretendere; anche una famiglia dove sono tutti d'accordo non può diventare un monastero.

Ci può essere però un giorno in particolare in cui ci si trova, può essere il sabato sera, può essere la domenica a pranzo, la domenica sera, può essere il venerdì, può essere un momento in cui quella famiglia dedica un po' di tempo alla preghiera.

Bisogna cercarla questa occasione, non viene da sola, bisogna voler spegnere la televisione e dedicare cinque minuti a un momento di preghiera tutti insieme. Ci vuole qualcuno che tenga in mano il filo del discorso, che prenda l'iniziativa, che proponga senza imporre, che la renda significativa, formativa, varia e che ne spieghi anche il significato.

I salmi sono uno strumento buono a cui si può aggiungere la preghiera tradizionale, il Padre nostro, l'Ave Maria, il Gloria, qualche invocazione, ma il salmo costituisce un pezzo forte come lettura della parola di Dio e preghiera in quanto ascolto.

Quando dico il salmo io ascolto il Signore, quando lo dico in famiglia noi ascoltiamo il Signore. Diventa allora un esercizio comunitario di una famiglia che, insieme, ascolta il Signore e dice quelle parole non per informare il Signore di qualcosa, ma per ascoltare quello che lui ha da dire a noi.

L'impegno dei genitori

Meditiamo questa sera sul Salmo 33 (34 secondo la numerazione ebraica). È un tipico salmo sapienziale, al centro il versetto 12 mi ha offerto lo spunto per parlare della preghiera in famiglia.

Sal 33,¹² Venite, figli, ascoltate mi:
vi insegnerò il timore del Signore.

È un discorso di un padre o di una madre che sta dicendo ai figli di venire per ascoltare: "Venite, figli, ascoltate mi". Talvolta questa frase si trova anche sotto delle immagini della Beata Vergine Maria, è una applicazione, sembra che lei dica: venite, figli, ascoltate mi, vi insegnerò il timore del Signore.

"Vi insegnerò" chi parla è un genitore, padre o madre che si rivolge ai figli; è un maestro perché i genitori sono i maestri fondamentali, insegnano a vivere non come superiori che fanno tutto, ma proprio come incaricati dal Signore di trasmettere la vita e si trasmette la vita mettendo al mondo il figlio, ma si trasmette la vita anche insegnando a vivere. Non basta la generazione biologica, c'è una generazione umana, spirituale, culturale, morale che si fa negli anni, certamente finché i figli sono piccoli.

A una certa età camminano con le loro gambe e pensano con la loro testa: ormai i giochi sono fatti. Dicono gli esperti che in genere il carattere di una persona si determina a quattro anni, quindi il bambino è ancora facilmente indirizzabile come carattere prima dei quattro anni, bisogna pertanto intervenire molto presto a dare delle indicazioni precise; poi si possono ancora educare e formare, ma sempre con minore possibilità di successo.

Quando comincia l'adolescenza sono persone fatte e cominciano la dimensione della contestazione per poter imporre la propria identità personale; a quel punto non si può più intervenire in modo serio, efficace.

È però un discorso che vale per tutta la vita, tenendo conto che noi siamo i figli e non è un discorso tanto per i genitori che educano i figli, quanto per ciascuno di noi che è figlio e

viene educato dal Signore come il Padre, è lui il Maestro. L'unico Signore è l'unico Maestro.

“Venite, figli, ascoltate” non lo dice un padre o una madre, lo dice il Signore a tutta la famiglia, ai nonni, ai genitori, ai figli, ai nipoti, perché tutti sono figli, tutti sono chiamati a essere discepoli e a imparare dall'unico Maestro.

Il timor di Dio

“Vi insegnerò il timore del Signore” è Gesù che parla, è Gesù il Maestro, è lui che ci insegna il timor di Dio e il timore di Dio non è assolutamente la paura di Dio; è una espressione particolare della teologia biblica che designa il rispetto, la valorizzazione del Signore. Temere il Signore vuol dire conoscerlo, riconoscerlo, apprezzarlo, stimarlo, dargli peso, prenderlo in considerazione.

Nell'ambito filosofico si è introdotto un concetto che suona più o meno così: “Si può vivere come se Dio non ci fosse”. Quando uno vive come se Dio non ci fosse allora non ha il timor di Dio, cioè non lo prende in considerazione, fa i conti senza Dio e può farlo, ha l'impressione di verificare la propria esistenza senza Dio e imposta la propria vita con la sua testa, con le sue situazioni, con la sua realtà.

Il timor di Dio, invece, è valutare tutto tenendo conto del Signore, ritenendo che non solo c'è, ma si interessa di noi e ha a che fare con la nostra vita, è l'origine della nostra vita ed è il fine per cui viviamo. Il timor di Dio è quindi una relazione di fiducia, di stima, di apprezzamento, che considera la parola di Dio: “Venite, figli, vi insegnerò a prendere in considerazione il Signore”. È Gesù stesso che ci convoca, che ci chiede di fare una preghiera in famiglia; siamo la sua famiglia che si riunisce per ascoltare e per imparare.

Guardate che, se riusciamo a cogliere e fare nostra questa idea, siamo già a buon punto: la preghiera non è un parlare e un dire, ma ascoltare e imparare. Io prego quando ascolto il Signore, io prego quando imparo quello che il Signore mi dice.

“Insegnaci Signore quello che dobbiamo fare e dacci la forza di fare quello che ci hai insegnato”. È l'inizio della preghiera: fammi capire che cosa devo fare, dammi la forza di fare quello che ho capito. Allora ci riuniamo per ascoltare il Signore.

La testimonianza nell'insegnamento

Il Salmo 33 è un esempio di catechesi, di formazione, dove chi parla è il maestro che teorizza i principi della vita buona e li insegna agli altri perché fanno parte della sua esperienza. Un autentico insegnante è testimone. Ricordiamo la famosa frase di Paolo VI: “Il mondo moderno non cerca tanto maestri, quanto testimoni”.

Non è una contrapposizione. Il mondo moderno o, meglio, il mondo di sempre, cerca testimoni che sappiano insegnare perché ci credono, perché sono partecipi di quella realtà, non dicono delle cose che hanno letto sui libri e delle quali non sono affatto convinti, ma comunicano la propria esperienza, comunicano qualche cosa che sta loro a cuore.

Ve ne accorgete subito quando uno parla con passione, perché crede a quello che dice, perché gli interessa; lo si ascolta in modo diverso di quando uno parla per abitudine, dice delle cose che gli hanno detto di dire, ma non gli interessano.

Un genitore è convincente se è convinto. Tante volte non passa il messaggio perché uno ripete semplicemente delle frasi senza convinzione, senza motivazione. Ci sono molte persone che vanno a messa, ma non sanno perché ci vanno, non sanno cosa vanno a fare, ci vanno perché sono abituate ad andarci, perché ci siamo sempre andati, perché mia mamma e mia nonna mi hanno detto che bisogna andarci e devi andarci anche tu. Non passa più il messaggio in questo modo. Una società statica che ripete le cose perché si sono sempre fatte è finita e, forse giustamente, le nuove generazioni vogliono scegliere; se non trovano una motivazione, una cosa non la fanno, per lo meno se non piace.

Dare ragione della propria speranza e della propria vita morale è compito fondamentale dell'insegnante per cui il maestro di vita deve essere un testimone di vita e non insegna quello che dice, ma insegna quello che fa, insegna con il suo entusiasmo, con la sua convinzione, con la sua partecipazione. Questo non significa che un valido testimone automaticamente convinca, proprio perché l'esperienza religiosa lascia liberi ed è possibile avere degli ottimi testimoni, ma non accettare la loro testimonianza. Non è costringente, non è un sistema che garantisce assolutamente l'efficacia.

Testo sapienziale, acrostico alfabetico

Il Salmo 33 è un esempio di testo sapienziale, appartiene cioè a un genere letterario tipico della suola, non della scuola elementare o della scuola media, non come la intendiamo noi oggi. È invece una scuola di scribi, quindi è una realtà di persone che meditano la legge, cioè che leggono la parola di Dio, la studiano e cercano di comprenderla sempre meglio.

Il Salmo 1 dà il ritratto di questa persona: "Beato l'uomo che trova nella legge di Dio la sua gioia e la medita giorno e notte".

Questo ambiente spirituale, dove si studia la parola di Dio, è la scuola degli scribi; il Siracide la chiama *bêt midrash*, casa della ricerca: è l'ambiente dove si cerca la volontà di Dio. Questi scribi producono testi letterari, testi poetici, preghiere e riflessioni. In questi ambiti sapienziali nascono libri interi della Bibbia: il Libro dei Proverbi, il Libro del Siracide, il Libro della Sapienza, il Qohelet, Giobbe, sono i grandi testi sapienziali. Il libro dei Salmi è una raccolta di testi eseguita proprio nell'ambiente delle scuole degli scribi; all'interno dei Salmi ce ne sono alcuni tipicamente sapienziali, cioè istruzioni, non supplica, nemmeno lode, ma istruzione.

In questo caso noi abbiamo un artificio letterario che è un tipico indizio scolastico, si chiama acrostico alfabetico. L'acrostico è un modo di segnare qualcosa all'inizio di ogni verso, cioè la lettera che inizia un verso può diventare un indizio; prendendo tutte le prime lettere viene una parola, una frase o un alfabeto. Vuol dire che in questo salmo, che ha 22 versetti, ognuno di essi inizia con una lettera successiva dell'alfabeto ebraico. Le lettere in ebraico sono 22; ecco perché spesso, nelle edizioni, a fianco c'è una parolina strana che è il nome della lettera ebraica: *alef, bet, ghimel, dalet*. Naturalmente nella traduzione tutto questo non si vede più perché è impossibile tradurre mantenendo questo gioco.

Provate a scrivere voi una preghiera di questo genere, è un esercizio interessante per vedere anche la difficoltà del genere e l'impegno che richiede. Prendete un foglio bianco, scrivete in verticale tutto l'alfabeto e poi riempite il verso.

Il primo verso deve cominciare con "a": "A te, Signore mi rivolgo nella mia preghiera". Il secondo versetto deve cominciare con la lettera "b": "Buono sei tu, Signore e mi ascolti quando ti invoco". Il terzo deve cominciare con "c" e così via. L'importante sarebbe tenere un filo conduttore, non fare delle frasi strampalate, ma costruire qualche cosa che abbia un senso. Ci sono delle lettere che non danno molte possibilità; ad esempio noi in italiano, usando spesso l'articolo, dobbiamo sempre iniziare senza articolo. Solo quando c'è la "i" o la "l" o la "u" possiamo cominciare con un articolo e quando c'è la "h" dobbiamo per forza usare il verbo avere e non in qualunque modo; con la "q" le possibilità non sono molte: "questo, quello, qui, quando". Cominciare con la "z" è arduo. Provate, è un modo per sviluppare anche la capacità di comporre preghiere nuove e di darsi una regola.

Questo è un sistema molto usato nell'antichità, si chiamavano abbecedari, erano degli strumenti che servivano scolasticamente per fare imparare l'alfabeto e si ricorda meglio un testo che vada in ordine di lettera.

Abbiamo anche degli inni nella nostra tradizione latina, quelli bizantini sono quasi tutti con l'acrostico, dove compare il nome dell'autore o la sigla della festa. Noi abbiamo ancora in uso un inno natalizio, scritto da un poeta latino del VI secolo di nome Sedulio:

A solis ortus cardine ...
Beatus auctor seculi ...
Caste parentis viscera ...
Domus pudici pectoris ...
Enixa est puerpera, ...
Feno iacere pertulit, ...
Gaudet chorus celestium, ...

Poi l'altra parte la usiamo all'Epifania

Hostis Herodes impie, ...
Ibant magi, qua venerant, ...

C'è tutto l'alfabeto; ogni strofa inizia con una lettera seguente dell'alfabeto, è un abbecedario, il famoso abbecedario di Sedulio, un testo che racconta tutta la vita di Gesù con strofe alfabetiche. È un lavoro poetico di scuola.

Un invito alla lode comune

Il Salmo 33 è un abbecedario che offre l'A-B-C della formazione; sono strumenti educativi per avere una mentalità di fede.

Sal 33,²Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

È un programma: in ogni tempo, nella buona e nella cattiva sorte, con la pioggia o con il sole, io voglio benedire il Signore; la mia bocca sempre pronuncerà la lode di Dio.

³Io mi glorio nel Signore:
ascoltino gli umili e si rallegrino.

“Io mi glorio” nel senso che sono contento della mia fede, ne vado fiero. Noi adoperiamo questa espressione nelle formule battesimali di fede: “Questa è la nostra fede, questa è la fede della Chiesa e noi ci gloriamo di professarla in Cristo Gesù nostro Signore”. “Ci gloriamo di professarla”, cioè ne siamo fieri, siamo contenti; non è una vanità, una esibizione, ma è una convinzione forte che dà soddisfazione: “io mi glorio nel Signore”. San Paolo scrive: “Chi si vanta, si vanti nel Signore”. Hai qualcosa di cui vantarti? Sì, il fatto che il Signore ti vuole bene, ti aiuta, è presente, ti ha dato qualcosa; se te ne vanti ricordati che non è tuo, tutto quello che hai lo hai ricevuto. Vantati pure, ma ricordati che è del Signore, allora vantati, ma nel Signore.

Gli umili possono ascoltare e se ascoltano il discorso che voglio fare si rallegreranno; per ascoltare ci vuole atteggiamento di umiltà. Il maestro che sta parlando chiede un ascolto umile, come l'*humus* della terra, cioè il terreno fertile che accoglie il seme della parola. Se uno umilmente ascolta sarà contento di avere accolto questa parola.

⁴Celebrate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.

L'orante non si presenta come un maestro superiore, ma invita a una comunione: celebratelo con me, io benedirò il Signore per sempre, unitevi a me in questa celebrazione, facciamolo insieme, esaltiamo il suo nome, cioè riconosciamo la grandezza, l'eccellenza del suo nome; io vi racconto la mia esperienza. L'autore del testo, proseguendo l'alfabeto, dice: unitevi a me, perché io personalmente...

⁵Ho cercato il Signore: mi ha risposto

e da ogni mia paura mi ha liberato.

È la testimonianza che insegna, è raccontare la propria esperienza di fede: io ho cercato il Signore. È un modo per raccontare quella esperienza concreta in cui io ho sperimentato la risposta di Dio: avevo paura, ma mi ha liberato, mi ha liberato da ogni timore; celebratelo con me, condividiamo le nostre esperienze e insieme lodiamo il Signore.

⁶Guardate a lui e sarete raggianti,
non saranno confusi i vostri volti.

Quando Mosè parlava con il Signore la sua pelle diventava luminosa al punto che doveva mettersi un velo sulla testa perché gli altri non riuscivano a guardarlo in faccia, tanto come era splendente il suo viso; il giusto risplende come luce. La persona in relazione con Dio, autenticamente vicina al Signore, splende, fa luce, è una persona luminosa, al contrario di una persona tenebrosa.

Il giusto risplende, ma come si fa a essere giusti? Guardate a lui, tenete lo sguardo fisso su di lui, non orientato a voi stessi, guardate a lui, lui è il sole che illumina e sarete luminosi, sarete raggianti. Il vostro volto non sarà confuso, non dovrete vergognarvi.

È l'immagine del nascondere il volto. Quando uno si vergogna abbassa gli occhi o si copre la faccia perché si vergogna. Quando si vergogna? Quando si trova in una situazione di male, di disprezzo. Essere svergognati, avere il volto confuso, è la situazione di smarrimento, di colpa, di peccato. Guardate a lui, sarete raggianti, il vostro volto non arrossirà, non dovrete vergognarvi, non dovrete nascondere la faccia dalla vergogna; guardate a lui, sarete persone luminose.

⁷Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo libera da tutte le sue angosce.

Chi è questo povero? È un modo per dire il sottoscritto: questo povero grida. In ebraico siamo alla lettera *Zain* è una lettera che ha poche possibilità, un po' come al "q" in italiano, allora il salmista è costretto a usare questa espressione: questo povero, cioè io sono un pover'uomo. *Povero* proprio nel senso spirituale dei *chassidim*. Sono un povero che grida, che grida chiedendo aiuto e il Signore lo ascolta. L'orante parla di sé in terza persona: lo libera da tutte le sue angosce. Ha già insistito su questa idea: il Signore libera dalla paura, il Signore libera dall'angoscia. Io sono un pover'uomo, ma vi posso garantire che il Signore ha ascoltato il mio grido e che mi ha liberato dalle mie angosce.

⁸L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono, e li salva.

Questo è un principio generale, una istruzione catechistica. L'angelo del Signore, il suo messaggero, il suo incaricato, si accampa intorno. Come dire che io ho intorno a me un accampamento di protezione. L'angelo del Signore è molto più grande di me e mi crea intorno una protezione: davanti, dietro, a destra e a sinistra, di sopra e di sotto. Io sono circondato da questa protezione di Dio che è attorno a quelli che lo temono, a quelli che lo prendono in considerazione e li salva.

⁹Gustate e vedete quanto è buono il Signore;

Guardate, gustate, vedete, provate, assaggiate per sapere quanto è buono. Questo maestro sta dicendo: io ho provato e ve lo raccomando, è veramente gustoso, è proprio buono, ma dovete provare anche voi. Come faccio a spiegarvi che gusto ha? Non posso. Sappiamo spiegare tante cose, ma i gusti non riusciamo a spiegarli. Li dovete provare. Gustate anche voi e vedrete, fate l'esperienza.

beato l'uomo che in lui si rifugia.

È fortunato, è felice colui che pone il proprio rifugio nel Signore, che si mette dentro quell'accampamento che lo circonda. Provate e vedrete che è la fonte della contentezza.

¹⁰Temete il Signore, voi che siete i suoi *chassidim*:

Anche questo è un salmo che si inserisce in quel movimento spirituale: voi che siete i suoi fedeli, i suoi devoti, temete il Signore. Notate il ritornello del timor di Dio, cioè apprezzatelo, prendetelo in considerazione.

nulla manca a coloro che lo temono.

Quelli che temono il Signore hanno tutto: “Il Signore è il mio Pastore, non manco di nulla”. È un'altra formula generale di catechesi che insegna il valore di questa fiducia.

¹¹I ricchi impoveriscono e hanno fame,
ma a chi cerca il Signore non manca di nulla.

Letteralmente non ci sono i ricchi, ma i leoni. La nuova traduzione ha reso infatti con leoni, ma è una metafora per indicare le persone grandi, grosse, forti, prepotenti, quelli che sembrano leoni nella società, ma proprio questi finiscono per avere fame. Credono di essere i padroni, i re, i dominatori, ma alla fine non c'è niente, non c'è sostanza. I prepotenti che credono di avere chissà che cosa si riducono ad avere fame. È una constatazione tragica di quanti ricchi siano veramente poveri di umanità, poveri di affetti, poveri di relazioni buone, di soddisfazione autentica della vita.

Se ci si aggrappa a ciò che non vale, prima o poi ci si trova con un pugno di mosche, con tanti soldi e senza amore e non serve più niente, c'è il vuoto, c'è la disperazione.

Il nostro maestro sta dicendo: io sono un pover'uomo, ma sono contento, fate la prova anche voi, quelli che cercano il Signore hanno tutto. Ritorna la stessa frase che ho già citato del Salmo del Pastore. Se il Signore provvede a me, io non manco di nulla: chi cerca il Signore non manca di nulla.

¹²Venite, figli, ascoltate:
vi insegnerò il timore del Signore.
¹³C'è qualcuno che desidera la vita?

Quasi tutti, certamente.

e brama lunghi giorni per gustare il bene?

Volete vivere, volete vivere bene? Se c'è qualcuno che desidera vivere e vivere bene allora venga qui che gli insegno il timor di Dio. Ascoltate!

Dalla teoria alla pratica

Ed ecco alcuni consigli morali concreti

¹⁴Preserva la lingua dal male,
le labbra da parole bugiarde.

Anzitutto impara a dominare la bocca, perché è un principio fondamentale. La bocca è uno strumento in cui passa la relazione. Domina la lingua, impara a parlare bene, pulisci la lingua dal male, evita parole bugiarde: l'ipocrisia, la falsità, la menzogna, la calunnia, la critica, la diffamazione, la mormorazione, il lamento... quante cose che si possono togliere dalla lingua, tutte cose che passano di lì. L'apostolo Giacomo dice: “La lingua è come il timone”, il timone è un piccolo pezzo della nave, ma governa tutta la nave. Se uno tiene il timone fa andare la nave dove vuole; se uno è capace di tenere la lingua tutto il resto gli va dietro. Sembra facile, ma dominare la lingua non è per niente facile. È un modo di dire, perché attraverso la lingua e la parola c'è un po' tutto il nostro modo di essere, di rapportarci con gli altri e di lì passa lo stile di tutto il resto.

¹⁵Sta' lontano dal male e fa' il bene,
cerca la pace e perseguila.

Evita il male e impegnati a fare il bene: ecco il timor di Dio. Impara dal Signore che cosa è male e che cosa è bene, ma non basta saperlo, devi impegnarti a fare il bene e a evitare il male, sempre, continuamente. In teoria infatti lo sappiamo, ma in pratica qui e adesso, nella nostra vita, con queste persone, con questo coniuge, con questi figli, con questi colleghi, con questi vicini, che cosa è bene, che cosa è male?

Devo impararlo giorno per giorno e devo allenarmi a fare quello che vedo come bene ed evitare quello che vedo come male. Il Signore mi insegna a distinguere. Aiutaci a vedere che cosa dobbiamo fare e poi dacci la forza di fare quello che abbiamo visto. Si può infatti sapere che in teoria bisognerebbe fare così, però poi non lo facciamo.

Tante volte nelle nostre riunioni si dice: "Bisognerebbe...". Ahia! Quando si comincia con "bisognerebbe" è segno che non abbiamo voglia di farlo, non lo si fa e non lo faremo e discutiamo in modo accademico su quel che bisognerebbe: se bisogna... lo si fa, altrimenti lasciamo perdere. Ognuno deve valutarlo nella propria vita.

Cerca la pace e perseguila, cerca la buona relazione, cercala, è come cercare il Signore. Non cercare il conflitto, ma la pace, non il quieto vivere, ma la buona relazione costruttiva: perseguila, impegnati per realizzarla. Gli operatori di pace sono beati, non gli amanti del conflitto, non le persone polemiche che ce l'hanno con tutti, ma le persone costruttive.

Cerca la pace, è come cercare il Signore, perseguila, inseguila, impegnati in questa ricerca e poi stai tranquillo...

¹⁶Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto.

Gli occhi del Signore ti guardano, gli orecchi del Signore ti ascoltano. Stai tranquillo, il Signore vede, il Signore sa, il Signore ti sente. Tu impara il timor di Dio, tu prendilo in considerazione, tu fai quello che ti dice, al resto ci pensa lui..

¹⁷Il volto del Signore contro i malfattori,
per cancellarne dalla terra il ricordo.

C'è anche l'altro aspetto, una presenza del Signore che è anche minaccia e punizione: gli occhi, gli orecchi, il volto del Signore contro i malfattori, contro quelli che fanno il male, contro quelli che non prendono in considerazione il bene e non lo realizzano.

"Dalla terra si cancella il ricordo", chi non fa il bene evapora, si brucia la vita, non lascia niente, il suo ricordo non c'è.

¹⁸Gridano e il Signore li ascolta,
li salva da tutte le loro angosce.

Per la terza volta lo ripete. Non preoccupatevi, di fronte al grido del giusto il Signore interviene e libera dall'angoscia.

¹⁹Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito,
egli salva gli spiriti affranti.

Notiamo il linguaggio simile al *Miserere*, un cuore contrito e umiliato; tu non disprezzi un cuore affranto, cioè un atteggiamento umile, pentito, di chi riconosce la propria debolezza e i propri sbagli. Il Signore è vicino a chi non ha il cuore di pietra, a chi non ha il cuore duro, a chi non è ostinato. Chi ha il cuore ferito, chi è affranto nello spirito, è colui che è povero di spirito, che è triturato, polverizzato, non con l'atteggiamento prepotente, tracotante di chi è tutto d'un pezzo. Chi si presenta al Signore con atteggiamento umile lo riconosce vicino e sperimenta la sua salvezza.

²⁰Molte sono le sventure del giusto,
ma da tutti lo libera il Signore.

Il Signore non lo esonera dalle sventure, molte sono le sventure del giusto, come dire: molte possono essere, ma da tutte lo libera il Signore che non ci esonera dalle sofferenze, dalle disavventure, dai problemi, ma ci aiuta ad attraversare tutte queste problematiche e a superare il male.

²¹Preserva tutte le sue ossa:
neppure uno sarà spezzato.

Riconosciamo il riferimento all'agnello pasquale; è l'agnello pasquale che non deve avere alcun osso spezzato, ma i profeti – Geremia, Isaia – parlano della propria condizione come quella di un agnello condotto al macello. Gesù sulla croce è l'Agnello e l'evangelista Giovanni, testimone, dice: non gli hanno spezzato le ossa. Ho capito poi dopo perché è lui l'Agnello, è lui quel giusto a cui non sono state spezzate le ossa.

Questa è la chiave di lettura: il salmo parla dell'Agnello pasquale, parla di Gesù come Maestro, come capo, ma come Agnello. Lui è liberato, lui è salvato; non è stato esonerato dalla sofferenza, ma è stato liberato.

²²La malizia uccide l'empio
e chi odia il giusto sarà punito.

Questo è l'ultimo versetto, il ventiduesimo con l'ultima lettera dell'alfabeto, ma dato che è proprio alla fine allora lo fa un po' più lungo e ne aggiunge ancora un ultimo per non finire con il tono negativo. L'empio si rovina da solo, la malizia uccide l'empio; chi odia il giusto verrà punito, ma...

²³Il Signore riscatta la vita dei suoi servi;

Si parla dei poveri, degli umili, dei *chassidîm*, dei servi di Dio: il Signore riscatta, il Signore redime, il Signore è redentore dei suoi servi. Chi in lui si rifugia non sarà condannato, fidarsi di lui è la condizione della salvezza.

È un salmo abbastanza ripetitivo, non è un capolavoro poetico, non ha grandi immagini originali, è un testo semplice, forse come quello che potremmo scrivere anche noi con le lettere dell'alfabeto mettendo per iscritto i nostri sentimenti, le nostre esperienze, i nostri consigli. È una preghiera sapiente in cui Gesù, il Messia, Figlio di Davide, ci sta formando.

“Venite figli, ascoltatevi” è un esempio di preghiera in famiglia, dove genitori e figli, insieme, ascoltano il Signore e imparano da lui a vivere come Dio comanda e si testimoniano a vicenda che è proprio così.

È un salmo eucaristico: gustate, vedete come è buono il Signore, fate la comunione con il Signore per sentire il sapore non del pane consacrato, ma della amicizia con Dio. Se gustate e assaporate quanto è bello stare con lui, lo trasmetterete con la vostra vita e con la vostra testimonianza.

È difficile pregare in famiglia, ma è possibile; vogliamo cercare qualche occasione per farlo e per imparare insieme a vivere da cristiani.

Salmo 76 (77): «Le tue orme rimasero invisibili»

Ogni famiglia ha una sua storia. Quando un bambino nasce si inserisce in una vicenda umana che lo precede. Lui ha l'impressione, quando comincia a capire qualcosa, di essere il centro del mondo, ma prima che lui nascesse c'erano già delle persone e queste persone avevano una storia di anni, si sono incontrate, si sono impegnate a una vita in comune e hanno dato vita a questo bambino che si inserisce in una storia che lo precede.

La nostra storia inizia molto prima della nascita

Alla nascita ogni bambino si inserisce in una famiglia che viene da due famiglie e quindi si inserisce in una rete di relazioni perché si trova ad avere due genitori, ma anche quattro nonni e quindi la famiglia sua più stretta, e le due di origine dei genitori, a loro volta hanno una storia. In qualche caso sono famiglie tutte legate allo stesso paese, allo stesso ambiente, in altri casi possono provenire anche da realtà differenti.

Questa persona comincia a vivere non in un isolamento, ma in un inserimento, in una rete di rapporti personali, di storie personali e a sua volta contribuisce a mandare avanti quella storia, perché lui ne fa parte. Si accorge di essere stato preceduto da una storia e lentamente la costruisce, perché crescendo collabora alla vita della famiglia, mette su un'altra famiglia che intreccia le relazioni con altre famiglie; mette al mondo dei figli e poi magari conosce dei nipoti e quando è vecchio si accorge che la sua esistenza è stata una rete di relazioni. Lui ha fatto parte di una storia e ha contribuito a realizzare questa storia.

L'album delle fotografie era un po' il riassunto della storia familiare. Adesso forse altri mezzi hanno velocizzato ancora di più la comunicazione; può cambiare la modalità, ma in fondo, anche se divenuti digitali, continuano a esserci album di fotografie e di ricordi e un bambino ad esempio scopre la propria infanzia attraverso le foto. Nessuno infatti si ricorda il proprio battesimo e quelli un po' più adulti probabilmente non hanno le foto del proprio battesimo. Molti di noi quindi non hanno la possibilità di vedersi in quel momento importante, cominciano ad avere delle foto in qualche occasione particolare e le foto sono dei modi per fissare qualche evento storico importante. Sfogliando un album di famiglia si ripercorre la vicenda di tante persone e comincia a diventare interessante quando si vedono le fotografie di quelli che non ci sono più e si ha modo di presentare alle nuove generazioni quelli che non si sono conosciuti di persona.

Noi abbiamo, grazie a questi strumenti moderni, la possibilità di conoscere, di vedere chi ci ha preceduto e di trasmettere qualche notizia di noi a chi ci seguirà.

Gli antichi non avevano la possibilità delle fotografie, ma non per questo non vivevano la loro storia, anzi forse ancora di più davano peso e valore alla storia di famiglia e la raccontavano.

I nostri vecchi, in una fase storica che precedeva la televisione, erano narratori e in tutte le varie realtà del popolo – in campagna forse più che in città, nei paesi più che nelle grandi sedi urbane – c'erano i narratori, persone di solito anziane, autorevoli, piene di esperienza di vita vissuta e conoscitori delle antiche vicende delle famiglie, del paese, della storia passata, vere e proprie miniere di notizie ed esperti delle tradizioni. Le occasioni di andare in veglia, far visita a parenti, vicini, amici, per trascorrere insieme la serata erano attese con interesse e caratterizzate da questi racconti. L'andare in veglia era una prassi abbastanza diffusa, io la ricordo ancora da bambino e l'incontro era sempre legato alla parola. Si parlava e c'era qualcuno che sapeva parlare magari meglio di altri, intratteneva e raccontava. In campagna le serate di inverno erano caratterizzate da grandi raduni nelle case o nelle stalle, l'ambiente più caldo dove qualcuno raccontava le storie.

La fondamentale importanza della tradizione orale

Questo lungo preambolo mi serve per aiutarvi a comprendere l'ambiente della tradizione di Israele che era una realtà familiare e la storia di famiglia è passata di generazione in generazione, non tanto con album di fotografie, quanto piuttosto con racconti, canti, proverbi, elementi normativi o liturgici.

Molti, diversi elementi letterari, si sono formati attraverso le opere di questi cantastorie che erano in alcuni casi persone semplici di campagna, in altri casi erano autentici profeti o teologi, scribi sapienti. La cultura della parola permetteva di trasmettere di generazione in generazione quel che è capitato alla nostra famiglia.

Ognuno di noi ha una propria storia, più o meno importante. Per noi le vicende della nostra famiglia sono molto importanti, per la storia generale forse no, non sono avvenuti fatti che passino alla storia; per noi invece sono importanti e il ricordo delle persone che hanno fatto parte della nostra famiglia e degli episodi che le hanno caratterizzate, è un patrimonio importante che aiuta a vivere il presente.

Pensate quante volte facciamo memoria di insegnamenti che abbiamo ricevuto o di esempi che persone care ci hanno lasciato e spesso questo ricordare permette di affrontare le situazioni attuali difficili. Se ce l'hanno fatta loro, in quelle situazioni, allora dobbiamo farcela anche noi. Pensare a come hanno reagito loro di fronte a situazioni difficili insegna ad affrontare le difficoltà.

La storia è maestra di vita; qualcuno malignamente dice che però non ha studenti: la storia insegna e nessuno impara, però la storia insegna e se gli uomini e le donne volessero imparare avrebbero molto da imparare, per lo meno si potrebbero evitare gli errori già commessi. Ricordando la storia dovremmo imparare a farne dei nuovi errori, ma non a rifare gli stessi, sapendo che certe situazioni sono pericolose, dannose, rovinano veramente la vita dei singoli e delle comunità.

Fare memoria della propria storia è una strada sapienziale ed è il modo per riconoscere la presenza di Dio in noi, in mezzo a noi, nelle nostre famiglie.

Lamenti e suppliche

Molti salmi sono storici, nel senso che sono strumenti di memoria, per tenere viva la memoria di famiglia: sono una specie di album delle fotografie familiari che ritraggono gli eventi fondamentali. Per sviluppare questa idea leggiamo il Salmo 76 (77) perché in questo testo vengono presentate le lezioni della storia.

Il Salmo è attribuito ad Asaf, non a Davide; non tutti i salmi sono attribuiti a Davide, parecchi sono attribuiti ad altri autori e in questa sezione del Salterio abbiamo una antologia di testi legati a questo personaggio di cui non sappiamo nulla.

Probabilmente Asaf doveva caratterizzare un certo stile, una mentalità, una corrente teologica ed è proprio la corrente teologica che riflette sulla storia; infatti tutti i salmi di questa sezione, dal 72 all'80, sono di Asaf e sono testi di riflessione storica.

Si tratta di un lamento, è una preghiera in cui si chiede luce per poter capire. Non è il lamento di uno che sta male, è il lamento di uno che non capisce dove va il mondo, non capisce che cosa stia succedendo perché tutto sembra impazzito.

Non è la stessa cosa lamento e supplica. Io posso lamentarmi che ho mal di denti e posso semplicemente ripetere: "Ahi!, che male, come mi fa male, che dolore". Questo è un lamento. La supplica è invece chiedere aiuto, allora la supplica la faccio al dentista: "Mi fa tanto male, faccia qualcosa, la supplico". Posso lamentarmi e basta, posso ricorrere a qualcuno che può aiutarmi a risolvere quel problema. Nel caso di un mal di denti conviene rivolgersi o a un farmacista o a un dentista; si supplica, cioè si chiede aiuto, si chiede un analgesico o un intervento del dentista. Si ragiona sul problema e si cerca di risolverlo.

Lamentarsi solo non serve. Rispetto al mal di denti ci sono situazioni più serie e profonde che ci fanno lamentare e non è così facile trovare soluzione.

Spesso non si può ricorrere a qualche tecnico che rimetta a posto il caso, ecco allora che – di fronte alle situazioni più gravi per cui ci lamentiamo – ricorriamo al Signore. Non ricorriamo al Signore supplicandolo che ci faccia passare il mal di denti, conviene prendere una medicina; supplichiamo il Signore per situazioni molto più serie dove non abbiamo mezzi umani per risolvere il problema, soprattutto quando sono in gioco le relazioni delle persone, le storie delle famiglie, quando la questione diventa personale e la storia rischia di rompersi.

Il lamento allora diventa supplica e la supplica non è semplicemente: “Signore fa’ qualcosa”, ma “Signore fammi capire che cosa posso fare io”. Aiutami a comprendere la situazione contorta, spinosa in cui mi trovo; non so come muovermi, non so che cosa fare, ti chiedo di fare tu quello che puoi fare e di illuminarmi perché possa anch’io fare qualcosa, se posso fare qualcosa. Fammi venire in mente che cosa posso fare, fammi capire che cosa devo fare e dammi la forza di fare quello che ho capito. Questa è una supplica in una situazione storica difficile.

Molti salmi danno voce a queste suppliche, molti salmi ci aiutano a supplicare il Signore nelle nostre difficoltà storiche, non a lamentarci in modo sterile dei tempi che sono brutti e del mondo che è cambiato, brontolando e mugugnando, ma da persone coscienti e responsabili supplichiamo il Signore perché ci aiuti a venire fuori da quella situazione. È una situazione non solo di qualche famiglia, ma di tante famiglie, della grande famiglia che è la Chiesa o della famiglia ancora più grande che è l’umanità.

Il Salmo 76 una supplica angosciata nel ricordo del Signore

Sal 76,²La mia voce sale a Dio: io grido aiuto!

La mia voce sale Dio, finché mi ascolti.

³Nel giorno della mia angoscia io cerco il Signore,
tutta la notte la mia mano è tesa e non si stanca;
io rifiuto ogni conforto.

⁴ Mi ricordo di Dio e gemo,
medito e viene meno il mio spirito.

⁵Tu trattieni dal sonno i miei occhi,
sono turbato e senza parole.

⁶Ripenso ai giorni passati,
ricordo gli anni lontani.

⁷Un canto nella notte mi ritorna nel cuore:
rifletto e il mio spirito si va interrogando.

È una splendida immagine poetica di un uomo che non riesce a dormire, che passa insonne lunghe ore e ripensa a quel che è capitato e a quel che sta capitando, cioè si trova in una situazione difficile per cui non riesce a dormire, ha dei problemi, è angosciato.

Sembra che sia il Signore a trattenergli gli occhi dal sonno, per questo grida al Signore. La sua voce continua a rivolgersi a Dio, grida aiuto, perché non sa che cosa fare, non sa come risolvere il problema che ha; sta vivendo giorni di angoscia, non si stanca di chiedere aiuto al Signore, tutta la notte la sua mano è tesa. La mano è tesa verso l’alto come la richiesta di aiuto, è il gesto di chiedere: “dammi una mano”, è come tendere la mano perché qualcuno ti prenda per mano, ti dia un aiuto.

Gemo perché mi ricordo, rifletto, medito, ripenso ai giorni passati. L’orante è un uomo che sta meditando a lungo, sta riflettendo su quello che gli è capitato, su quello che gli hanno raccontato riguardo al passato, addirittura nel cuore gli ritorna una canzone. Ogni tanto capita che venga nell’orecchio, nella nostra mente, un motivo musicale, una canzone.

Non sappiamo quale lui ricordasse, ma probabilmente è un canto tradizionale che doveva spiegare qualcosa, dare un annuncio, probabilmente un canto religioso che spiegava la storia. Gli torna in mente nella notte questo canto, ci ripensa e il suo spirito continua farsi delle domande.

Potrebbe essere un problema personale. Quest'uomo potrebbe avere un problema di famiglia, una moglie che lo tradisce, un figlio disobbediente che sta facendo delle scelte sbagliate e pericolose, qualche collega di lavoro che lo tratta male, il pericolo di perdere il lavoro, qualche problema economico, magari qualche prestito che non riesce a saldare, un lavoro andato male, una carestia che ha fatto perdere un raccolto; chissà che problema ha quest'uomo. Potrebbero essere problemi personali, privati, potrebbero però anche essere questioni comuni, comunitarie e difatti, andando avanti, comprendiamo che il problema non è suo, personale o privato, è invece un problema che riguarda la sua società, il suo ambiente, la sua famiglia in senso lato, riguarda Israele, riguarda il suo popolo.

Una domanda struggente: ma Dio si è dimenticato di noi?

L'orante si domanda: ma che cosa sta succedendo, dove stiamo andando, perché è successo quel che è successo, quel che sta succedendo? Dove abbiamo sbagliato, che cosa possiamo fare per venire fuori da questa situazione?

Ecco le domande che l'autore di questo salmo si pone:

⁸Forse il Signore ci respingerà per sempre,
non sarà mai più benevolo con noi?

⁹È forse cessato per sempre il suo amore,
è finita la sua promessa per sempre?

¹⁰Ma può Dio aver dimenticato la misericordia,
aver chiuso nell'ira il suo cuore?

¹¹Eppure mi sono detto: «Questo è il mio tormento:
è mutata la destra dell'Altissimo».

Cerchiamo di capire questa ultima frase perché è la chiave di lettura di tutto il salmo.

«È mutata la destra dell'Altissimo», cioè la mano con cui il Signore comanda è cambiata; è una espressione poetica per dire: il Signore ha cambiato parere, ha cambiato modo di agire. Noi siamo abituati ad avere governanti che cambiano, quindi è normale che cambiando capi e governi cambino le regole; il mondo però ha sempre lo stesso capo, il Signore è sempre lo stesso.

Il nostro saggio ragiona proprio così: il Signore regge oggi il popolo come dieci anni fa, come dieci secoli fa, è sempre lui che regge il mondo; questo è il mio tormento, sembra che Dio sia cambiato, sembra che il modo di agire di Dio sia diverso. Il problema è che Dio aveva fatto una promessa, si era impegnato, ma adesso noi non vediamo la realizzazione di questa promessa. Ma può Dio avere dimenticato la misericordia? Forse ci respinge per sempre, ha detto: "Basta!"; forse si è arrabbiato con noi, ha rotto i rapporti, non ci parla più. È possibile?

Il nostro autore non la fa facile. Dato che la prende sul serio vive una esperienza tormentata perché da una parte la teoria gli insegna a dire: Dio è sempre lo stesso, Dio mantiene la parola, Dio è fedele, Dio è provvidente, Dio è misericordioso; sì, però dall'altra lui ha gli occhi, vede la realtà e da uomo intelligente si rende conto che le cose stanno andando male, molto male: la situazione del popolo di Israele è allo sfacelo. È un saggio che si rende conto del disastro reale nel popolo.

Il Salmo può essere legato all'ultima fase della monarchia che prelude all'esilio, oppure potrebbe anche essere legato all'esilio, quindi alla fase tragica della distruzione, della perdita di tutto. Abbiamo perso la terra, Dio aveva promesso la terra, è la terra promessa e adesso non l'abbiamo più. Aveva promesso a Davide "sempre manterrò un tuo discendente

sul trono” e adesso il re non c’è più. Il tempio costruito era la dimora dell’Altissimo: non c’è più il tempio, lo hanno demolito. L’arca dell’alleanza, il santuario del deserto con le tavole della legge... sparito, non c’è più. Non siamo più liberi, siamo deportati, è crollato tutto: persa la terra, la città, il tempio, la monarchia... e le promesse di Dio?

Provate a immaginare la situazione di questi uomini di fede: a un certo momento si sono trovati a non avere più niente, sembrava veramente crollato tutto.

Noi abbiamo l’impressione di vivere in momenti difficili ed effettivamente di difficoltà ce ne sono, anche la situazione della Chiesa non è rosea. Abbiamo delle prospettive preoccupanti per il futuro, ma non siamo ancora alla tragedia vissuta dal popolo durante l’esilio, quindi vuol dire che possiamo ancora andare parecchio peggio, siamo solo all’inizio della situazione negativa; si può ancora peggiorare notevolmente.

La domanda che ci facciamo insieme a questo saggio salmista è: “Ma Dio è cambiato? Come mai ci lascia in una situazione del genere? Noi vediamo i nostri problemi di oggi e li sentiamo abbastanza pesanti... figurarsi loro.

Il problema di una società scristianizzata

Il problema fondamentale secondo me è che non siamo riusciti a trasmettere la nostra fede alle nuove generazioni. Questo è il problema numero uno ed è un problema molto diffuso perché veniamo da una società totalmente cristiana, dove tutti erano cristiani, praticanti e nel giro di cinquanta anni si è venuta a creare una situazione enormemente complessa dove c’è una piccola minoranza veramente cristiana mentre le nuove generazioni, così lontane, sono figlie e nipoti di famiglie cristiane. Il problema non è dato dagli immigrati, non sono loro lontani perché di altra religione, sono i nostri che sono distanti.

Quindi è successo qualcosa, non qui o là, ma dappertutto. È perciò una situazione che rivela un marcio precedente, perché quella che sembrava una società tutta religiosa e cristiana in realtà era solo una grande costruzione di cartapesta, era una grande facciata di apparenza, senza sostanza. Quando la società è cambiata questo elemento fragile è crollato; non siamo riusciti a trasmettere una fede certa, convinta, alle nuove generazioni e bisogna ricominciare da capo e ricominciare da capo è difficilissimo.

Non siamo capaci, noi preti, a formare cristiani, ci stupiamo e ci lamentiamo che i bambini non sanno fare il segno di croce. Noi eravamo specializzati a insegnare qualche cosa di più specialistico, partendo dall’idea che fossero già tutti cristiani. Abbiamo invece scoperto che è compito nostro formarli e ammettiamo di non essere capaci, di non riuscirci e di non avere le modalità per farlo.

Diciamo: “i genitori sono i primi catechisti” ed è vero, se non insegnano i genitori, i preti possono fare poco, ma se non sono capaci i preti, figuriamoci genitori che hanno pochissima formazione spirituale, religiosa. Cosa possono trasmettere? E di fatti non trasmettono nulla, ma a loro volta i genitori perché sono così? Perché hanno ricevuto poco o niente dai loro genitori, magari un buon esempio, una pratica, ma non una motivazione, non una comunicazione forte, convincente. Così, nel giro di due/tre generazioni, ci siamo trovati in questa situazione di esilio, di deportazione, di perdita, di crollo.

Non si tratta di una visione pessimista, si tratta di serietà che guarda la realtà e dà valore alle cose come sono, senza sognare che un bel mattino le cose saranno cambiate: ci si sveglia ed è tutto diverso.

Per un cambiamento ci vuole un lavoro enorme. Bruciare un bosco è azione facilissima e veloce, basta un fiammifero, un po’ di distrazione, il vento favorevole e brucia tutto. Però spegnere l’incendio è molto più faticoso; non solo, ma una volta che l’incendio è spento e il bosco bruciato, prima di avere il bosco di prima ci vogliono secoli. A distruggere ci vuole niente, per ricostruire è necessaria una fatica immensa. Pensate: un colpo di

terremoto e viene giù una città e rimetterla in piedi? Rompersi una gamba è questione di un istante, ma guarire e recuperare tutte le capacità di prima, quanti mesi servono? E così via.

In questa situazione noi ci rivolgiamo alla provvidenza di Dio e pensiamo: ma è cambiato qualcosa? Io ricordo quello che tu hai fatto.

La speranza è nel ricordo

Il nostro autore ci insegna proprio a riflettere per capire meglio dove stiamo andando o, meglio, a cercare la luce da parte del Signore per capire che cosa stia facendo, perché in realtà, sotto sotto, il salmista sa che il Signore non si è addormentato.

Noi abbiamo dato la cresima a generazioni intere di ragazzi perché così lo Spirito Santo li fa diventare cristiani maturi; ci stiamo accorgendo che tutti i cresimati si allontanano, se non tutti almeno una buona parte. Lo Spirito Santo glielo abbiamo dato nel sacramento, farà qualcosa il Signore. Allora è colpa dello Spirito Santo se tutti i giovani che noi cresimiamo non vivono più da cristiani; dovrebbe guidarli lo Spirito. Noi glielo abbiamo dato e invece non funziona. Dobbiamo però prenderla sul serio la problematica: ma è lo Spirito Santo che non lavora più o è qualcos'altro?

Ha senso allora continuare a ungere per dare lo Spirito, visto che non serve a niente, oppure serve anche se non si vede niente? Sono domande molto serie e non le affrontiamo.

Sono domande che non lasciano dormire, se uno ci pensasse seriamente. Il fatto è che molto spesso, dal più piccolo al più grande, siamo indifferenti di fronte a questi problemi, ci lamentiamo, ma non supplichiamo perché ci interessa poco: “Pazienza, è così, che cosa ci volete fare, andiamo avanti”. Andiamo a dormire e tranquillamente dormiamo; non sono questi i problemi che ci tengono svegli.

Il Salmo invece ci aiuta a comprendere che una problematica del genere è molto seria, dovrebbe starci a cuore e l'autore ha un coraggio enorme: il mio tormento – dice – è che la destra del Signore è cambiata, non agisce più come agiva prima.

¹²Ricordo le gesta del Signore,
sì, ricordo le tue meraviglie di un tempo.

¹³Mi vado considerando le tue opere,
considero tutte le tue gesta.

Ecco la strada: faccio memoria della storia, non semplicemente della mia storia di famiglia, ma della storia del mio popolo. Ricordare le gesta del Signore vuol dire leggere la Bibbia, vuol dire fare memoria di quello che il Signore ha già fatto ed è quello che noi in tutte le liturgie abbiamo sempre fatto: non c'è celebrazione cristiana senza lettura della parola di Dio per ricordare le meraviglie che il Signore ha compiuto. Perché le ricordiamo? Per capire i nostri tempi, non perché siamo nostalgici. Ricordare la grandi opere che il Signore ha compiuto nel passato non significa rimpiangere quel che c'era una volta, ma capire come il Signore opera.

¹⁴O Dio, santa è la tua via;
quale dio è grande come il nostro Dio?

Cosa vuole dire che la via del Signore è santa? “Santo” nel linguaggio biblico significa separato, distinto, diverso. Il Signore è santo perché è separato dal mondo, è un'altra cosa, non è come la realtà, è altro, è assolutamente altro, è completamente diverso da quello che possiamo immaginare noi. “Santa è la tua via”, cioè il tuo modo di procedere è tuo e lo sai tu come funziona. Tu hai una strada e la stai percorrendo, ma la tua strada è santa, è altra.

¹⁵Tu sei il Dio che opera meraviglie,
manifesti la tua forza fra le genti.

¹⁶È il tuo braccio che ha salvato il tuo popolo,
i figli di Giacobbe e di Giuseppe.

Tu sei il Dio che opera meraviglie, cioè tu fai prodigi inaspettati e mostri la forza. Nel passato lo hai fatto, hai mostrato la tua forza fra le genti, hai salvato il tuo popolo con il tuo braccio. Fra le molte vicende che potrebbe ricordare il salmista ne presenta una, il passaggio del mar Rosso e questo testo poetico, con cui il sapiente ripensa il passaggio del mare, è secondo me uno dei più bei testi che descrivono la vicenda dell'esodo. Infatti, con due o tre pennellate poetiche, descrive una situazione di caos dove si è realizzata la salvezza senza che Israele ci capisse niente.

¹⁷Ti videro le acque, o Dio,
ti videro le acque e ne furono sconvolte;
sussultarono anche gli abissi.

¹⁸Le nubi rovesciavano acqua,
scoppiò il tuono nel cielo;
le tue saette guizzarono.

¹⁹Il fragore dei tuoi tuoni nel turbine,
i tuoi fulmini rischiaravano il mondo;
la terra tremò e fu scossa.

²⁰Sul mare passava la tua via,
i tuoi sentieri sulle grandi acque,
e le tue orme rimasero invisibili.

²¹Guidasti come gregge il tuo popolo
per mano di Mosè e di Aronne.

Le impronte invisibili di Dio

La frase più bella è quella delle orme che rimangono invisibili. Cerchiamo di capire cosa ha descritto. L'orante del Salmo senza descrivere particolari ha evocato la notte dell'esodo, la notte di Pasqua, la notte in cui Israele sembrava condannato a morte. Acque di sopra e acque di sotto, davanti c'era il mare, intorno una tempesta e la descrive proprio come un uragano, un acquazzone: nubi, pioggia, tuoni, fulmini, addirittura terremoto. Un caos bestiale, eppure in quella situazione Israele ne è venuto fuori salvo.

“Sul mare passava la tua via”: quella tua via che è santa passava sul mare. Gli antichi ebrei avevano una idea del mare come negativa, non erano un popolo marinaro, avevano paura del mare, lo sentivano come infido, come pericoloso, dal mare venivano gli invasori, i filistei, lo considerano simbolo del male; d'altra parte anche noi abbiamo un solo vocabolo in dialetto: “*u mâ*” è “*u mâ*”, il nome del *mare* è uguale a quello del *male*.

C'è una ambiguità e così anche per il simbolo biblico: il mare è il male, è il mondo caotico. Le acque sono spesso simbolo di caos e di male anche in espressioni metaforiche comuni come “avere l'acqua alla gola”, “essere in brutte acque”, espressioni adoperate senza nemmeno pensarci. Ma l'acqua tempestosa, da alluvione, fa paura e in questa stagione di piogge abbondanti le cronache ci hanno presentato spesso paure e situazioni drammatiche che sono state provocate dalle acque caotiche.

In mezzo a quella confusione, a quelle acque che sono il male, passava la via di Dio: “I tuoi sentieri sulle grandi acque”.

Sul mare si può tracciare una strada? Il sentiero sulle acque non si può tracciare, le orme di Dio su quelle acque sono rimaste invisibili. L'orma si vede sulla spiaggia, comunque l'orma non è più il piede o la persona, è solo il segno che qualcuno è passato, è solo un segno, un'impronta. Sull'acqua le impronte non si lasciano.

Dio lascia le impronte invisibili. È difficile infatti vederle, perché anche se noi vedessimo le impronte sulla sabbia non vedremmo lui, ma il segno che è passato.

Qui l'autore dice: Dio passa e passa sulle acque e tuttavia non lascia traccia: “Le sue orme rimasero invisibili”. Ma allora Dio passa anche nella nostra vita, sta passando anche

adesso in questa situazione e la nostra condizione sociale di Chiesa è una situazione caotica, è una condizione di acqua tempestose?

Il Signore sta passando in mezzo a tuoni, fulmini: sono immagini per indicare una brutta situazione. Il Signore passa e guida il suo popolo, è su questo che l'autore riflette.

A forza di pensare alla tradizione biblica l'antico e saggio orante dice: in fondo tu, anche se non viene percepito, passi e passi proprio nelle difficoltà. La tua destra non è cambiata, tu continui a operare meraviglie, qui e adesso, nella nostra brutta situazione, tu stai passando per salvare il tuo popolo.

Allora il nostro compito è quello di persone sagge che si preoccupano di questa situazione e la nostra voce sale a Dio affinché ci ascolti. Non ci lamentiamo dei brutti tempi, ma supplichiamo il Signore perché ci aiuti a capire che cosa possiamo fare nel nostro piccolo per migliorare la situazione, perché lui che passa attraverso le acque guida il suo gregge per mano di Mosè e di Aronne.

Lui che guida e che attraversa le acque, fa passare il popolo attraverso le acque. Si serve di Mosè e di Aronne e si serve di ciascuno di noi, vuole avere bisogno della nostra collaborazione e la nostra supplica – di persone che prendono a cuore i problemi del mondo, della Chiesa, della nostra famiglia – è l'impegno di comprendere le lezioni della storia. Che cosa vuole insegnarci il Signore in questo momento? Ricordo le gesta del Signore per capire bene la mia situazione. Che cosa ci chiede il Signore oggi?

Non abbiamo le risposte già belle e pronte, dobbiamo cercarle, sono le domande che dobbiamo imparare a fare, domande serie che poniamo al Signore e aspettiamo che lui ci dia le risposte. Che cosa conviene fare, che cosa ci insegna la nostra storia?

Leggiamo Abramo, Mosè, Davide, ma possiamo rileggere la storia dei nostri paesi, delle nostre parrocchie, della nostra famiglia più vicina. Che cosa ci insegna la storia della nostra famiglia, i nonni, i genitori, noi, i figli, i nipoti? La nostra storia è davvero maestra di vita? Che cosa impariamo noi dalla storia, dalla nostra storia? Supplicare il Signore che ci faccia capire le lezioni della storia è un'ottima strada per pregare bene.

Ognuno di noi nasce in una storia e contribuisce a fare la storia. Con i salmi noi ripensiamo alle meraviglie di un tempo convinti che il Signore opera anche adesso, in modo misterioso: sono i suoi metodi che noi non capiamo, ma chiede a noi di collaborare; non capiamo nemmeno come collaborare, ma supplichiamo per poterlo capire.

I salmi sono un modo per valorizzare la nostra famiglia, la storia delle nostre famiglie, luogo in cui Dio continua a parlarci e a salvarci se riusciamo a capire la sua Parola.

Salmi 126 e 127: La benedizione della famiglia

L'immagine del cammino è molto utilizzata per indicare le varie tappe della nostra esistenza. La vita di ogni persona è spesso e volentieri paragonata a una strada, a un cammino che ha una partenza e tende a una meta. Questo cammino spesso è in salita e consideriamo salite i momenti difficili, le situazioni dolorose dove rallentiamo il passo e sentiamo l'affanno, proprio perché salire è più faticoso che andare in piano o scendere.

Quindici salmi “graduali”

Anche nei salmi l'immagine del cammino è molto frequente e in particolare il tema della salita viene utilizzato in una serie di salmi che vengono intitolati *Salmi delle ascensioni* e o delle salite, oppure anche dei gradini. In latino erano chiamati *Salmi graduali* per il semplice fatto che *gradus* in latino è il gradino, lo scalino e fare una serie di scalini permette di salire una scala fin verso la cima.

L'immagine di una torre a gradini che si salgono lentamente, magari con fatica, è presa per questi salmi graduali. Sono chiamati così quindici salmi che nella raccolta del Salterio si trovano dal 119 al 133; sono canti di pellegrinaggio, adoperati nella tradizione dei pellegrinaggi dei pii israeliti a Gerusalemme. Era un libretto di preghiere dei *chassidim*, di quei fedeli appartenenti a un movimento spirituale che tendevano alla salita nel senso di miglioramento, di progresso, di avanzamento, di tensione verso il monte del Signore.

“Chi salirà sul tuo santo monte?”, salire il monte del Signore è una immagine per indicare, orientare la nostra vita verso l'alto.

Questi quindici salmi sono un breve, ma ricco itinerario spirituale, costituiscono quindici gradini di salita verso il Signore, sono tappe in un cammino spirituale che tende verso l'incontro personale.

All'interno di questi quindici salmi del pellegrinaggio ne scegliamo due, il 126 e il 127; sono di seguito proprio per darci la possibilità di notare il collegamento fra l'uno e l'altro, per osservare questo procedimento graduale.

I testi sono anche strutturati un po' come dei gradini, perché riprendono delle frasi e rilanciano un motivo più volte facendo un lento progresso in avanti.

Salmo 126: è Dio che costruisce

Il Salmo 126 è il canto della sterilità vinta, è il superamento del dramma familiare della mancanza di figli; il tema è quello della casa e mettere su casa significa formare una famiglia. Entrare nella storia di un popolo vuol dire costruire un po' di quella storia e l'impegno di ogni famiglia è proprio quello di fare storia, di contribuire alla realizzazione di una casa comune, di una città formata da tante case. Ogni famiglia è una casa a sé, ma l'obiettivo non è tanti isolati, ma famiglie in una rete di contatti e di collaborazioni. Tante case insieme fanno una città. La vita da soli, da persone isolate, è estremamente difficile, perché abbiamo bisogno della collaborazione di molte persone, abbiamo bisogno di una infinità di contributi che vengono dagli altri ed è appunto in questa rete di bisogni e di aiuti che si costruisce una città.

Il Salmo 126 comincia con una riflessione sapienziale:

Sal 126,¹Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

Dopo avere formulato due proverbi sapienziali incentrati sull'elemento significativo "invano", l'autore aggiunge un discorso diretto, come se fosse un maestro che si rivolge a dei discepoli, e dice, in seconda persona plurale:

²Invano vi alzate di buon mattino
e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un pane di sudore:

Tre volte si ripete in modo martellante "invano". Costruire la città è fatica vana se non è il Signore che costruisce, custodire la città non riesce se non è il Signore che la custodisce: invano vi date un gran daffare. C'è la descrizione di una giornata piena di lavoro: uno che si alza di buon mattino e va a riposare tardi perché ha tanto da fare, deve lavorare molto e mangia pane di sudore. Immagine poetica per indicare un pane guadagnato con fatica. Invano, tutto questo è invano; non riuscite a costruire, non riuscite a custodire, lavorate per niente. È un discorso duro.

Come vedete in questo caso il salmo non è una preghiera come intendiamo di solito, cioè una invocazione, una supplica, ma è riflessione. Questi salmi del pellegrinaggio in gran parte sono riflessioni che aiutano a fare un cammino in salita, aiutano la nostra ascesa verso il Signore, ad alzare il livello per non rimanere terra-terra, sempre nello stesso punto.

È tutto vano quello che noi facciamo se non lo facciamo con il Signore. Questo è un insegnamento sapienziale importante che vogliamo accogliere anzitutto come scossa che la parola di Dio ci offre. È una esagerazione retorica, ma proprio per comunicarci questa inutilità del nostro lavoro, di tutto il nostro impegno. Non riusciamo a costruire una casa se non è il Signore che lavora; come dire che il nostro impegno senza di lui non porta da nessuna parte.

È certamente possibile costruire realtà materiali anche senza il Signore; si possono fare dei palazzi, decine e centinaia di palazzi senza il Signore, venderli e fare tanti soldi per costruire altri palazzi; è possibile, ma costruire la casa intesa come relazioni familiari, relazioni di affetto, legami forti, questo non è possibile senza il Signore.

La costruzione della casa non è semplicemente il lavoro materiale dell'edificio; l'impegno più serio – ma anche più fecondo e gratificante – è quello della costruzione delle relazioni personali: la casa intesa come la famiglia, l'insieme delle persone.

Costruire una casa allora vuol dire lavorare per tessere relazioni che durano negli anni e che generano nuove creature e allargano questa rete di relazioni. Nella vita di una famiglia si passa dalla relazione di bambino che dipende dai genitori, al rapporto con i fratelli, a persona adulta che mette su una propria famiglia, genera dei figli, ha dei nipoti e conosce altre persone. Pensate che rete di relazioni si sviluppa da quando uno è piccolo a quando è anziano attraverso le varie situazioni della vita, quante relazioni interpersonali si sono venute a creare, quante persone dall'esterno entrano a far parte della famiglia, più o meno bene e anche quante persone escono dalle relazioni. La nostra storia è fatta anche di roture, di distruzioni, demolizioni di case. C'è un impegno nel costruire e c'è anche il dramma dell'abbattere: relazioni che si costruiscono e relazioni che si spezzano con la fatica del dover ricominciare.

Noi siamo la casa del Signore

Quando il re Davide pensò di fare una casa a Dio, Dio gli mandò il profeta Natan a dire: "Non ne ho bisogno. Il Signore ti manda a dire che non sei tu a fare una casa a lui, ma è il Signore che ti farà una casa"; giocava sulla parola, intendendo casato, cioè famiglia.

Dio non ha bisogno di una casa per abitarvi; è una idea umana quella del tempio e anche la nostra idea cristiana si è evoluta ed è peggiorata. Noi consideriamo la chiesa come casa del Signore, ma non è corretto.

La parola *chiesa* indica la comunità, quindi con un linguaggio alla don Camillo bisognerebbe dire che la chiesa è la casa del popolo; è contraddittorio come concetto? No, è proprio quello; se la chiesa è l'assemblea, l'edificio a chi serve? Al Signore o a noi?

Non lo costruiamo per lui, lo costruiamo per noi, perché abbiamo bisogno di un ambiente protetto, poi lo facciamo bello perché ce lo guardiamo noi e ci piace che sia bello, accogliente, confortevole, pulito, ben ornato. Diciamo sempre di farlo per il Signore, ma di fatto lo facciamo perché piace a noi: c'è poco da dire, è così. Lui non ne ha bisogno, noi gli mettiamo i fiori davanti, ma tutti i fiori di tutte le montagne lui se li gode ugualmente, non apprezza di più quelli che abbiamo messo noi rispetto a quelli che sono sulle cime dei monti; però quei fiori lì noi li vediamo.

In genere i fiori si mettono sempre orientati verso la gente, in modo tale che li veda chi è in chiesa, non si pensa di farli vedere al Signore; lui li vede da tutte le parti, allora mettiamoli orientati verso la gente. È un piccolo indizio. La chiesa è la casa delle persone che vanno a pregare, ma continua a rimanere anche in noi quella idea di fondo: diamo qualcosa a Dio, come se lui avesse bisogno.

In realtà la casa che il Signore vuole è la comunità delle persone, questa è la casa di Dio, l'assemblea della gente. Il Signore abita non semplicemente nel cuore di ciascuno, privatamente, ma nella nostra comunità, nelle relazioni fra di noi, nel nostro stare insieme: lì il Signore pone la sua dimora. La casa del Signore siamo noi: "Non sapete che siete tempio di Dio? – scrive san Paolo ai Corinzi – Certo che lo sapete ed è santo il tempio di Dio che siete voi". È più facile, anche per un parroco, rifare il pavimento, rifare il tetto, rifare l'amplificazione e così via piuttosto che rifare la gente. Con un po' di fatica economica, raccogliendo offerte di qua e di là, le strutture murarie si fanno, si rifanno, si mantengono, si restaurano, si ampliano, ma rifare le comunità è difficilissimo e lì non servono soldi, serve la grazia di Dio. Il fatto è che noi siamo più capaci a costruire dove materialmente servono soldi e materiali piuttosto che dove è necessaria la grazia di Dio.

Quella però è la costruzione importante, è la grande realizzazione della comunità, così come la costruzione della famiglia, di un nucleo familiare. Ci si può impegnare nell'addobbo della casa, nell'acquisto dell'appartamento, nell'arredo eccetera, ma la costruzione delle relazioni fra marito e moglie, fra genitori e figli chiede un lavoro continuo, enorme dove non servono soldi, ma anche lì serve la grazia di Dio.

Ecco, è in questo senso che, se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. L'impegno di costruzione materiale è inutile se non c'è la grazia di Dio per costruire buone relazioni. Ma la grazia di Dio c'è e allora la formula è: se noi non accogliamo la grazia di Dio e non lavoriamo insieme con lui, il nostro lavoro è sprecato, non arriva da nessuna parte, non ottiene nessun risultato. Tutta la fatica dal mattino alla sera, tutto il sudore con cui ci guadagniamo il pane risulta inutile.

Ancora san Paolo scrive ai Corinzi dicendo: "Io, Paolo, ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere". Paolo ha iniziato la comunità, ha fatto il primo annuncio, poi a lui è subentrato Apollo, un altro predicatore che ha portato avanti il lavoro. La gente di Corinto era divisa come spesso succede nei nostri ambienti: chi preferiva il parroco di prima, che preferisce quello di adesso, chi rimpiangeva Paolo, chi era contento che ci fosse Apollo e litigavano fra di loro. L'apostolo allora scrive: "Non è importante né chi pianta, né chi irriga, è importante il Signore che fa crescere. Se non è lui che fa crescere, gli apostoli non vanno da nessuna parte, non contano niente.

Allora comprendete che dietro a questa immagine c'è il grande insegnamento della azione di Dio gratuita; si chiama *grazia* perché è data *gratis*, è il dono di amore concesso senza pagamento alcuno, è la gratuità del dono di Dio che viene espresso in questo modo:

il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Che cosa darà? Non c'è il complemento oggetto. Voi faticate tanto per ottenere qualcosa, il Signore invece ai suoi amici dona tutto quello di cui hanno bisogno mentre dormono. Fa contrasto con quel "vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare": gli amici del Signore invece possono dormire tranquilli, perché il Signore darà a loro.

Il dono dei figli

Finalmente viene chiarito di che cosa si parla:

³Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.

Costruire la casa vuol dire generare figli; il frutto del grembo è grazia di Dio, è dono generoso. I figli non si comprano, anche se popolarmente si adopera questa espressione.

Non è l'impegno, non è lo sforzo, non è la pretesa dell'uomo che fabbrica i figli, anche se la nostra capacità scientifica sta dimostrando tutta la pretesa di fabbricare i figli. È un modo per costruire materialmente la casa senza il Signore e, avendo delle possibilità scientifiche, si mettono in atto e si arriva alla arroganza della pretesa di fare i figli come si vuole. La realtà della generazione è invece l'immagine ideale della grazia, del dono di Dio: i figli sono un dono di Dio e sono un dono gratuito. C'è un intento divino che va al di là dei meriti o delle capacità delle persone. Non hanno figli soltanto i genitori buoni e devoti, è una immagine per indicare come il dono di Dio, che fa nascere la vita, non sia legato a nessun rapporto di compra-vendita, di acquisto, di merito, di guadagno e segue un criterio divino. Non è il lavoro, non è lo sforzo umano che ottiene il dono, la grazia dei figli. Questa immagine ci richiama la nostra adozione a figli di Dio, noi siamo diventati figli di Dio per grazia; facendo questo discorso i figli sono un dono di Dio.

Istintivamente però uno pensa al suo ruolo di genitore. Ci si mette dalla parte dei padri e delle madri che hanno dei figli e invece sarebbe più giusto che ognuno di noi si immaginasse di essere dalla parte del figlio, perché probabilmente qui non tutti siamo padri o madri, ma indistintamente tutti, proprio tutti, siamo figli, dal più giovane al più anziano, da chi è sposato a chi non è sposato; figli lo siamo tutti.

Provate allora a capovolgere l'immagine e anziché pensare "i miei figli sono un dono di Dio per me", riflettete in sul fatto che "io innanzitutto, come figlio, sono stato un dono e lo sono perché resto figlio tutta la vita". Anche per chi diventa padre, madre, nonno, nonna, bisnonno, sempre figlio resta. Anche quando muoiono i genitori si resta figli e allora questo vuole dire che la nostra connotazione personale è quella di essere un dono.

Noi siamo il frutto del grembo ed è grazia il frutto del grembo. Ognuno di noi è questa grazia di Dio che ha contribuito a costruire la casa e a organizzare la città. Non solo, ma siamo diventati figli di Dio per grazia, non per merito, non perché abbiamo comperato qualcosa, non perché ce lo siamo guadagnato. Proprio per questo si celebra il battesimo anche dei bambini che non capiscono, che non vogliono, che non scelgono, perché la grazia di Dio previene, non dipende da te, non sei tu che ti guadagni l'essere figlio, esattamente come il fabbricarsi i figli, il fabbricarsi la propria natura di figlio di Dio, guadagnarsela. No, l'ho ricevuta in dono, è una grazia, siamo figli per grazia, siamo diventati figli di Dio per grazia. È lui che ha fatto crescere, è lui che ci sta facendo crescere, allora scoprire la gratuità dell'agire divino al di là di ogni mentalità commerciale o della pretesa umana del fabbricare, dominando le cose, ci fa salire di livello, il nostro cammino spirituale migliora, tende verso l'alto.

La ricchezza della fecondità

⁴Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.

⁵Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non resterà confuso quando verrà alla porta
a trattare con i propri nemici.

È una scena di città israelita antica. La porta è l'ambiente dove c'è il mercato, è la piazza di incontro, la porta è quella delle mura che cingono la città; alla porta, che coincide con una torre, c'è anche la sede della polizia, ci sono i magistrati; alla porta si viene per tutti gli affari importanti, anche per questioni di tribunale.

Se uno ha a che fare con dei nemici, con tanti figli non resta confuso: c'è l'idea che i figli siano una ricchezza, una potenza, una beatitudine. I figli sono frecce, la faretra è la custodia dove gli arcieri tengono le frecce; i figli sono come frecce, beato chi ha la faretra piena. È una formulazione interessante: beato chi ha tanti figli, è la beatitudine della famiglia numerosa. È lo specchio di una mentalità antica dove i figli erano una risorsa, tanti figli voleva dire tanto lavoro e anche un certo prestigio sociale, un rilievo; una famiglia numerosa non resta confusa quando tratta con i nemici. Se si è in pochi ci sono molte più difficoltà.

La nostra società ha cambiato completamente prospettiva, ormai la nostra società è una società urbana e ricca dove i figli sono una spesa. I figli sono un costo notevole per molto tempo, quindi si capovolge la mentalità: i figli non sono una risorsa, ma una spesa. È cambiato completamente il modo di vedere: non è beato chi ne ha tanti, poveretto chi ne ha tanti, perché c'è fatica, perché c'è spesa, perché c'è impegno.

Questo salmo ci parla invece di figli come frecce. L'immagine è interessante: le frecce sono lanciate lontano. Il genitore è un arco, il figlio è una freccia; il genitore lancia il figlio, ma il figlio poi fa la sua strada e va lontano, ma molto lontano. Un arco può lanciare molte frecce. È una immagine anche di combattimento, è una immagine che dice movimento lontano, verso una meta. "Sono i figli come frecce in mano a un eroe", l'eroe è l'uomo forte con tante frecce in mano e, soprattutto se sono figli della giovinezza, riesce ad arrivare lontano. Lanciare la freccia vuol dire raggiungere obiettivi.

Noi possiamo interpretarla anche in senso spirituale. I padri della Chiesa ad esempio vedevano in questo eroe Gesù stesso che ha lanciato gli apostoli come frecce inviate; sono i figli della giovinezza, sono i primi figli della Chiesa generati dalla predicazione di Cristo; dal suo sacrificio è nata la comunità, si è formata una famiglia, sono frecce lanciate. Notate: quali effetti ha prodotto lanciare san Paolo. Il Signore lo ha generato, lo ha fatto nascere gratuitamente, lui ha scoperto di essere un dono ed è stato lanciato e quante altre persone ha avviato al battesimo, ha formato alla fede cristiana lanciando di nuovo persone.

Non dobbiamo dimenticare il senso letterale, ma dobbiamo anche imparare a vedervi questo senso spirituale che integra l'altro.

Salmo 127: una famiglia felice benedetta da Dio

Se continuiamo con il Salmo seguente noi ci accorgiamo di uno stretto collegamento, perché il Salmo 126 finisce con una beatitudine e il 127 inizia con una beatitudine:

Sal 126,⁵beato l'uomo che ha piena la faretra di figli,

Sal 127,¹Beato chi teme il Signore e cammina nelle sue vie.

Il Salmo 126 mette in evidenza l'importanza della fecondità, del superamento della sterilità. Una famiglia costruita dal Signore non è sterile, potrebbe anche non avere figli, ma la fecondità non è solo quella del far figli, c'è una fecondità spirituale, sociale, di relazioni. Noi abbiamo anche valorizzato la scelta del celibato; i religiosi sono un esempio di persone che non fanno figli, ma li chiamiamo "padri, madri", perché c'è una fecondità spirituale, una generazione, un superamento della sterilità intesa come chiusura in sé, indipendenza e autonomia.

È invano lavorare se non si è fecondi, ma la fecondità dipende dal Signore, non da noi. Beato chi ha tanti figli, beato chi ha una vita feconda di relazioni, capace di generare altri, ma beato chiunque teme il Signore. Non è cioè automatico che l'aver dei figli sia una beatitudine, è indispensabile il timor di Dio. Temere il Signore non vuol dire avere paura di lui, ma avere rispetto, valorizzare il Signore, prenderlo in considerazione; semmai temere di offenderlo, temere di perderlo, proprio perché lo si apprezza molto.

Il timor di Dio è prendere in seria considerazione il Signore: beato chiunque teme il Signore e cammina nelle sue vie. Ecco il tema del cammino e della strada.

Per la mentalità ebraica camminare è il modo di dire la morale; camminare significa comportarsi: camminate bene, comportatevi bene, camminate nella luce del Signore; "camminate nelle sue vie" vuol dire vivete, comportatevi secondo le indicazioni offerte dal Signore. Cristo è la via, lui si è fatto la strada; camminare nella via del Signore vuol dire seguire Cristo, ascoltare lui. Siamo diventati una cosa sola con Cristo, viviamo la vita di Cristo. Le vie sono molteplici, ma la strada è unica. Gesù è la nostra strada, poi ognuno percorre la sua via, ha cioè la sua esperienza umana, la sua storia, ha la sua famiglia, ha le sue salite, le sue discese, ma la via per tutti è la stessa ed è Gesù Cristo; fonte della felicità, la beatitudine, è proprio rimanere su questa strada. Beato te se prendi in considerazione il Signore e cammini nelle sue vie.

²Mangerai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai il bene.

In questo caso abbiamo una correzione rispetto al salmo precedente. Là si disprezzava il lavoro, qui lo si apprezza. Allora non è un discorso da assolutizzare; il lavoro è vano se è senza il Signore; se però è con il Signore ti dà la possibilità di mangiare il lavoro delle tue mani: sarai felice e godrai il bene, è una promessa.

Recitare un salmo è ascoltare la Parola di Dio

Quando recito un salmo non sono io che sto parlando; quando io leggo questo salmo non sto dicendo queste cose al Signore, ma le sto ascoltando; questo è molto importante.

È necessario imparare a valorizzare la preghiera di ascolto. Non è il Signore che ha bisogno di ascoltarmi, sono io che ho bisogno di ascoltare lui e prego per ascoltarlo. Ho bisogno di raccoglimento, ho bisogno di calma, ho bisogno di attenzione, non perché devo dire qualcosa a lui, devo sfogarmi o dargli gli ordini, ma devo ascoltare che cosa lui ha da dire a me.

Quando io leggo un salmo faccio perciò un'ottima preghiera, perché è preghiera di ascolto. Anche se dico delle parole, di fatto io le ascolto.

"Mangerai del lavoro delle tue mani" quando io dico questo testo a chi lo dico? Al mio vicino? Se sono da solo in casa? "Mangerai del lavoro delle tue mani, sarai felice, godrai il bene" a chi lo sto dicendo? Al Signore? No! Allora? Allora è lui che sta parlando a me e io sto ascoltando lui, ma lo leggo io; sì, ma io sto leggendo quello che lui dice a me. Alla fine, quando ho letto il salmo mi domando: "Ma ho capito quello che il Signore mi ha detto, ho accolto?". Posso anche reagire e dire la mia, se ho ascoltato; se ho ascoltato posso dialogare, ma capita spesso che non siamo capaci di dialogare, perché ognuno continua a dire la sua ed è un muro rispetto all'altro: ognuno parla e l'altro non ascolta; non c'è dialogo.

L'esperienza familiare ci insegna. Se non c'è dialogo non si costruisce la casa, se non c'è ascolto non ci può essere parola, non ci può essere parola costruttiva. La casa non si costruisce se non si ascolta l'altro e anzitutto noi ascoltiamo il Signore che costruisce la casa. Noi siamo quelle pietre viventi che il Signore sta adoperando per costruire la sua casa, ma non siamo cose, non ci usa come oggetti. Il Signore ci parla, ci offre la grazia che

però agisce solo se la lasciamo agire, che ha degli effetti su di noi solo se la accogliamo e lasciamo che faccia, se collaboriamo con lui, altrimenti è tutto vano, non serve a niente.

Noi potremmo ampliare il discorso del salmo precedente e dire: tutte le vostre preghiere sono inutili, è inutile che diciate il rosario e che andiate a messa se non ascoltate il Signore.

Se non accogliete la grazia il semplice rituale delle preghiere non produce niente. Ma cosa deve produrre? Un miglioramento della nostra vita, una salita spirituale. Se noi ascoltiamo il Signore nella preghiera, nella celebrazione dei sacramenti – in particolare della eucaristia – noi abbiamo la grazia per essere rigenerati, per crescere come figli, per diventare veramente figli e facendolo in comunità diventiamo la casa del Signore, ci costruisce insieme.

La fecondità della famiglia

Il Salmo 127 mostra una scena familiare che noi rileggiamo in chiave di assemblea eucaristica. È una immagine di comunità radunata a messa:

³La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Vediamo che ritorna la casa e questa volta si aggiunge anche la mensa, la tavola di famiglia. Questo è il quadretto idilliaco della famiglia felice: “la tua sposa come vite feconda” è una immagine importante. Molte volte nella Bibbia ritorna la vite e la vigna. Qui ci è offerta proprio la chiave: la vite o la vigna è una figura femminile, è immagine della moglie, della sposa. Infatti in Israele mettere su casa equivaleva a piantare una vigna; coltivare una vite era un modo per dire fare la corte a una ragazza, cercare di sposarla.

La tua sposa come vite feconda, che produce grappoli e vino dentro la casa; i figli come virgulti d'ulivo, nuovi virgulti. L'altra immagine è quella dell'ulivo come figura di pace, produzione dell'olio, simbolo sacramentale della pace di Dio, della misericordia, della sua capacità di penetrare dentro la nostra vita. I figli intorno alla mensa come una piantagione di ulivi: qui l'autore è un poeta e sta costruendo una bella immagine di Chiesa.

La tua sposa, la tua vigna è la Chiesa, sposa del Signore, i figli siamo noi. Di nuovo non mettetevi nei panni dei genitori, mettetevi nei panni dei figli. Noi siamo quei figli, simili a virgulti di ulivo intorno alla mensa. L'immagine di una famiglia felice e fortunata serve per presentare il grande modello della Chiesa; è quella comunità ideale, unita dall'amore profondo per il suo Signore che diventa fecondo, un amore che genera figli e che raduna intorno alla mensa dove il lavoro delle proprie mani permette di mangiare.

Allora in questo modo il salmo ci dice: il tuo lavoro è importante, il tuo impegno serve, la tua fatica è utile, mettilci del tuo. Accogliendo la grazia gratuita di Dio tu puoi fare la tua parte; con il Signore tu puoi costruire e allora la fatica delle tue mani ti dà da mangiare.

È proprio importante questa sottolineatura del mangiare; è un'altra immagine di fondo e Gesù ha scelto proprio quella del mangiare, semplice, comune e quotidiana come elemento fondamentale della nostra esperienza cristiana: trovarsi insieme tutte le settimane, come famiglia, per mangiare insieme.

Il cibo della mensa è il frutto delle nostre mani, è il nostro lavoro, ma è dono di Dio. Lo abbiamo sintetizzato nella formula dell'offertorio: “Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo, dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane, frutto della terra e del lavoro dell'uomo ...”. Lo abbiamo ricevuto come dono, lo abbiamo fatto con la nostra fatica, lo offriamo a te perché tu lo restituisca a noi trasformato come il tuo Figlio, per farci diventare figli.

È un rapporto continuo di dare e di avere, di accogliere e di restituire: è la dinamica della famiglia, si riceve e si dà, gratuitamente, è la dinamica dell'amore, è la costruzione della casa, è ciò che custodisce la città, che dà valore alla nostra esperienza.

⁴Così sarà benedetto
l'uomo che teme il Signore.

Beato chi teme il Signore, sarà benedetto così, con questa esperienza di relazioni generose, feconde, che danno soddisfazione, che riempiono la vita.

⁵Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!

⁶Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele!

È una benedizione a tutti i livelli di benessere e di lunga vita: possa tu vedere i figli dei figli, possa tu veder il bene di Gerusalemme. È una preghiera che nella liturgia della Chiesa si fa nel giorno del *Corpus Domini* con la Sequenza di san Tommaso d'Aquino; nel finale tra le altre cose si chiede "*Tu, qui cuncta scis et vales*": "Tu che tutto sai e puoi, "*Tu nos bona fac videre*": "Facci vedere cose buone". È una splendida preghiera, è presa proprio da questo salmo: facci vedere cose buone, facci vedere il bene che c'è, rendi feconda l'opera delle nostre mani. Noi vogliamo lavorare con te e siamo sicuri che mettendo la nostra fatica insieme alla tua opera di creatore, potremo vedere cose buone: la pace, il benessere della casa e della città, lo stare bene insieme.

È un gradino, uno dopo l'altro, in questo impegno a salire verso il Signore e il Signore è sceso verso di noi per aiutarci a salire verso di lui, per fare il cammino insieme con noi, per farci arrivare al segno: noi siamo frecce lanciate, il bersaglio è il Signore. Quando arriviamo a segno la nostra vita è riuscita, il nostro cammino è realizzato, la nostra vita è santa.

Salmo 145 (146): «Beato chi spera nel Signore»

L'ultimo salmo che prendiamo in considerazione è un inno di lode. Verso la fine del Salterio troviamo una serie di canti celebrativi che lodano il Signore, lo ringraziano, lo benedicono. Il Libro dei Salmi, abbiamo detto, è organizzato in cinque grandi parti, si può addirittura affermare che si tratti di cinque libri, cosicché avremmo un pentateuco, cinque libri della preghiera. Il Salterio è la norma dell'orazione, la struttura base che dà l'impronta a tutta la preghiera di Israele e della Chiesa attraverso la mediazione di Gesù.

Questi cinque libri sono strutturati in modo abbastanza organico, vi si possono vedere fasi della vita oppure momenti della giornata; in ogni caso l'ultimo libro, il quinto, è quello della lode, è il vertice della preghiera come esaltazione pasquale.

Possiamo immaginare che il Salterio rappresenti i diversi momenti della giornata iniziando, come è la consuetudine ebraica, dal momento del tramonto del sole al venerdì santo, giorno del dramma per eccellenza: è quindi il momento della notte; c'è poi il mattino del sabato, il risveglio; il terzo libro è il mezzogiorno, il tempo della crisi quando il caldo afoso del sole implacabile blocca ogni attività; segue il quarto libro che rappresenta la quiete della sera. Finalmente ecco il mattino di Pasqua con la luce della risurrezione: è il quinto libro, è il libro dell'Alleluia e infatti contiene molti salmi che iniziano e terminano con la formula "Alleluia" così come il Salmo che meditiamo questa sera, il 145 (146).

Amen Alleluia, sintesi della preghiera

Anche questo è un salmo che inizia con Alleluia, una forma ebraica che non hanno tradotto e in tutte le varie lingue – sia antiche come il greco e il latino, sia moderne – è stata conservata tale quale. "Hallelu" è l'imperativo del verbo lodare (HLL), seconda persona plurale, quindi "lodate"; "Ya" è la forma abbreviata del nome proprio di Dio, Yahweh (YHWH).

Allelu-ia = lodate il Signore: è una formula che si ripeteva abitualmente e che è entrata nella liturgia cristiana come tipica espressione di festa.

Insieme ad *Alleluia* è entrato anche *Amen*, due parole non tradotte e conservate dalla tradizione cristiana perché si è voluto sottolineare questo rapporto con l'origine ebraica.

Amen è invece la formula conclusiva ed è la forma di assenso, di sottolineatura della adesione. Amen significa: è fondato, è solido, è stabile; appartiene alla radice ebraica che vuol dire credere, ma indica soprattutto il fondamento solido. Dire "Amen" vuol quindi dire: ritengo sia fondato quello che hai detto, quindi ci credo, lo accolgo perché è solido, lo accetto, mi va bene, sì aderisco.

Se ci pensate, la sintesi della preghiera consiste in queste due semplici parole: *Amen* e *Alleluia*. Qui c'è tutto lo stato d'animo della preghiera: sì accetto, sono convinto, aderisco alla parola di Dio, accolgo quello che il Signore mi ha detto, mi ha chiesto, mi ha proposto e lodo il Signore, lo ringrazio, lo benedico per quello che mi ha dato; sì, grazie. È la sintesi della preghiera, l'atteggiamento dell'anima in relazione con il Signore, con l'atteggiamento della disponibilità e della contentezza.

Con quel "lodate il Signore" c'è anche l'annuncio e l'invito ad altri: non solo io voglio lodare il Signore, ma lo dico anche a voi: lodate il Signore. Alleluia è un invito, è una parola missionaria che esorta altri a unirsi alla lode, quindi è nello stesso tempo un riconoscimento a Dio, una parola di gratitudine, di riconoscenza, di complimento e un annuncio perché altri si uniscano a questo riconoscimento.

Fra i molti salmi di questa ultima parte del libro, tra i molti inni di lode che avremmo potuto leggere, vi propongo di riflettere su questo Salmo 145 perché mette in evidenza il

tema della fiducia, dell'abbandono fiducioso nelle mani di Dio e caratterizza l'azione stessa del Signore.

In questo salmo troviamo una specie di breve, ma ricca litania delle opere di Dio, le grandi opere che compie il Signore, gli atteggiamenti consueti dell'azione di Dio.

Questo salmo ci aiuta a lodare il Signore e a riconoscerlo presente nella nostra esistenza e ci dice anche che la lode si fa con la vita.

La lode esprime un rapporto di tenerezza

Sal 145,¹Alleluia.

Loda il Signore, anima mia:

²loderò il Signore per tutta la mia vita,
finché vivo canterò inni al mio Dio.

L'orante prima si rivolge alla propria anima, è una specie di dialogo interiore: loda il Signore, anima mia; il cantore sta parlando con se stesso, esorta la propria anima a lodare il Signore. Poi ribadisce la stessa idea: voglio lodare il Signore; oppure – inteso come un verbo al futuro – loderò il Signore, nel senso continuativo: continuerò a lodare il Signore nella mia vita. Letteralmente il testo ebraico dice solo così: “nella mia vita loderò il Signore”. Forse non significa “tutta la vita”, ma concretamente nella vita, nella esistenza, durante la mia esistenza, con quello che faccio nella mia vita. In ebraico infatti la preposizione che indica lo stato in luogo è la stessa che indica anche il mezzo: nella mia vita significa con la mia vita, è la stessa espressione. È quindi un modo di dire poetico per sottolineare che la lode non è soltanto lungo la vita, ma l'autentica lode è attraverso la vita.

Che cosa vuol dire lodare il Signore? Tessere l'elogio, fargli i complimenti, dirgli grazie, apprezzare quello che ha fatto, dirgli lo stato d'animo di benevolenza nei suoi confronti.

“Loda il Signore, anima mia” vuole dire: digli che gli vuoi bene, su diglielo. È una esortazione a una relazione di tenerezza, di affetto: “Fagli i complimenti, digliela una parola buona!”. È una esortazione fatta a noi stessi per uscire fuori da uno schema di durezza. Molte volte infatti corriamo il rischio della durezza spirituale, della rigidità. Anche nel segreto della nostra coscienza forse non riusciamo a effondere lo spirito, cioè lasciarci andare a parole di affetto e di tenerezza.

È possibile che abbiamo un'idea della relazione con Dio un po' burocratica, fredda, come ci si rivolge a una autorità e quindi parlando con termini devoti, formali, rispettosi; è possibile che questo venga ancora da un retaggio in cui anche ai genitori si dava del “voi”.

Qualcuno forse ricorda il tempo in cui nelle famiglie marito e moglie si davano del “voi” o ci si rivolgeva agli adulti in questo modo rispettoso. È allora logico che con Dio si debba parlare con questo rispetto.

C'è però il rischio che il rispetto attenui l'affetto, c'è il rischio che la nostra preghiera sia poco affettuosa, come anche nelle famiglie c'è il rischio che manchi quella relazione buona fatta di parole semplici, ma dolci, proprio quell'atteggiamento di tenerezza di cui abbiamo bisogno. Ne hanno bisogno giovani e vecchi, adulti e bambini e ce n'è bisogno in tutte le relazioni, senza arrivare alle sdolcinature, alle esagerazioni melense, ma lo sguardo, il sorriso, la carezza, il complimento, la parola buona è una strada privilegiata per mantenere vivo l'amore nella famiglia.

Nelle relazioni familiari deve essere di casa questa tenerezza affettuosa, ma non sempre c'è, anzi spesso c'è proprio quell'atteggiamento rude che dà per scontato l'amore. Capita infatti talvolta, se non spesso, che ad esempio un uomo, dopo essersi sforzato tutto il giorno di trattar bene i clienti, quando arriva a casa... ah! è stufo di trattar bene, di sorridere e di dar ragione agli altri e quindi con chi sa che intanto gli vuole bene si sfoga e tratta male. Non lo fa perché vuole male, ma perché è stanco, perché è teso, perché è stufo, perché... sa che tanto con quelli di casa si può dire qualunque cosa perché ti capiscono,

non c'è il problema del contratto, del rapporto, del cliente. Bisogna quindi stare attenti a evitare questo comportamento perché proprio là dove si è sicuri di un affetto e di un amore è necessario che questo sentimento si manifesti. Spesso sono proprio gli uomini che hanno un po' di ritegno o di vergogna, perché si viene da un retaggio in cui per essere uomini bisogna essere duri. L'idea è legata a una superiorità, a una autorità che vuol dire rigore, durezza, serietà, non scherzare, non fare coccole... non sono cose da uomini!

È necessario invece, senza esagerare, dare pregio anche a questi aspetti. Se mancano nella vita affettiva familiare inevitabilmente mancheranno nella preghiera, perché se uno si abitua a essere duro e a non lasciar trasparire i sentimenti perché non è da uomo, è allora difficile che riesca a pregare in modo affettuoso; dice delle formule, le ripete, ma una effusione del cuore è difficile, è rara. Se però manca questa effusione del cuore, allora manca anche la gioia della preghiera. La preghiera rischia quindi di essere una serie di formule austere, religiose, che non dicono niente, che non toccano il cuore, che lasciano il tempo che trovano.

La preghiera è una relazione di amicizia, di affetto, di amore e deve esprimersi con degli atteggiamenti affettuosi. Pregare è un discorso molto personale, non è un discorso da fare in pubblico, diventerebbe ridicolo, ma nella propria coscienza, nella propria relazione personale con il Signore, questo atteggiamento di lode assume l'aspetto della tenerezza, dell'affetto. Lodare il Signore vuol dire dirgli delle parole buone, fargli i complimenti, apprezzare quello che vediamo, quello che sentiamo, dire il nostro affetto, dare parole alla nostra fede. Non crediamo che il Signore sia un motore immobile, una macchina, una fonte di energia, crediamo in una Persona capace di relazione, capace di affetto, di dare e di ricevere.

La preghiera è un esercizio importante di questa relazione e se ci viene spontanea la supplica: "aiutami, Signore, illuminami, guidami, proteggimi" deve venire altrettanto spontanea la preghiera di lode dove non si chiede, ma si offre.

L'uomo di fede è la lode di Dio

Ecco perché il salmista comincia invitandosi a lodare il Signore: "Dài, anima mia, forza, su, loda il Signore". Lo loderò nella mia vita, finché esisto, ma lo lodo con quello che sono, con quello che faccio.

Commentando diversi salmi di lode sant'Agostino con la sua abilità gioca con le parole latine e in una occasione usa questa splendida espressione: "*Cantate vocibus, cantate cordibus, cantate oribus, cantate moribus*"; cantate è sempre lo stesso, lo si capisce, è come in italiano. Cantate con le voci, cantate con i cuori, cantate con le bocche (*oribus*), cantate con i costumi, con gli atteggiamenti (*moribus*). Basta mettere una "m" davanti e in latino le bocche diventano atteggiamenti. Cantate con la bocca, ma cantate con la vita.

Ecco che cosa si intende: loderò il Signore nella mia vita, cioè con la mia esistenza, con quello che sono, con quello che dico; tutto quello che faccio nella mia quotidianità, anche quando non ci penso, la mia vita è una lode al Signore. *Laus ipse cantator est*: la lode è lo stesso cantante. Tu canti la lode? Sei tu la lode, non sono le parole che dici, ma è la tua vita che loda il Signore.

Questo è ancora più impegnativo perché se devo dire delle belle paroline ci penso un po' e le dico, ma quell'affetto, quella tenerezza, quella amicizia io la dimostro non quando scrivo delle poesie per il Signore, ma quando vivo, questo è l'importante.

Devo diventare preghiera, la mia vita è la preghiera. Qualcuno che non prega mai dice: "il lavoro è preghiera, ho dell'altro da fare"; non è questo il senso. Proprio per poter fare diventare la vita preghiera abbiamo bisogno di momenti intensi, specificamente dedicati alla preghiera, in cui impariamo a parlare con il Signore. Vinciamo una malattia che temo

abbastanza diffusa, una specie di afasia spirituale: non sappiamo parlare, non riusciamo a dire parole spirituali, c'è quasi un blocco.

La nostra società, fatta di tecnica e di materia, si blocca nella parola poetica, nella parola della lode di Dio. Abbiamo difficoltà a farlo in pubblico – ed è comprensibile – il guaio è che abbiamo anche difficoltà a farlo personalmente, mentre invece questo impegno a lodare il Signore dovrebbe essere la dimensione caratteristica di tutta la nostra vita. È la nostra esistenza concreta che diventa una lode, un elogio del Signore.

Provate a pensare a questo esempio semplicissimo e familiare: un bambino è di sua natura una lode ai genitori. Incontrare un bel bambino, educato, che si comporta bene, è una lode ai genitori. Non c'è bisogno che racconti, che spieghi, che dica, lo è, lo esprime. Nel nostro linguaggio comune diciamo: “fa fare bella figura ai suoi”. Mi ricordo che me lo diceva mia mamma, ma penso che lo abbiano detto tutte le mamme quando si andava da qualche parte: “Mi raccomando non farmi fare brutte figure”.

Allora noi siamo un po' bambini, cresciuti, ma figli e gli altri sanno che siamo figli di Dio; che figura gli facciamo fare? Se il bambino si comporta male, gli adulti che cosa pensano? Non gli hanno insegnato, che bambino maleducato, i suoi non gli hanno insegnato niente. La mamma tornata a casa rimprovera: “Mi hai fatto fare brutta figura, con tutte le volte che ti dico di comportarti bene... avranno pensato che io non ti insegno”. È come il Signore che potrebbe dire a noi: con tutte le volte che vi ho detto che dovette comportarvi così... che figura mi fate fare?

La Chiesa fa fare bella e brutta figura al Signore; in ogni persona di Chiesa, singolarmente e tutte insieme comunitariamente, possiamo far fare bella figura al Signore o possiamo fargli fare brutta figura, perché vedono noi e pensano a lui, vedono le nostre opere buone e rendono gloria al Padre che è nei cieli; vedono le nostre opere cattive e parlano male di Dio.

Ecco la lode nella nostra vita. Noi lodiamo il Signore con la nostra vita, nel nostro esserci, nel nostro fare; nel nostro modo di presentarci agli altri siamo o non siamo una lode di Dio. Vogliamo essere lode di Dio, come il sacrificio che non è una cosa che diamo, ma è la nostra esistenza, è il sacrificio esistenziale, è l'offerta della nostra vita: questo è il sacrificio di lode che Dio gradisce. Il sacrificio di lode è la vita buona che loda il Signore, che fa fare bella figura a Dio; è il nostro modo di presentare il Signore, è la catechesi, è la testimonianza, è l'evangelizzazione che offriamo. È la testimonianza concreta e vale di più di una infinità di prediche.

Ecco perché ci esortiamo continuamente a lodare il Signore. Diciamo “Alleluia” e ce lo diciamo a vicenda: “Dai ragazzi, lodate il Signore, non stancatevi, lodate il Signore per tutta la vita, in tutta la vita lodate il Signore. Io cerco di farlo, fatelo anche voi”. È quello che implicitamente ci diciamo con l'Alleluia.

L'invito alla fiducia nel Signore

Un passo in avanti è l'invito alla fiducia:

- ³Non confidate nei potenti,
in un uomo che non può salvare.
- ⁴Esala lo spirito e ritorna alla terra:
in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni.
- ⁵Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe:
chi spera nel Signore suo Dio,
- ⁶creatore del cielo e della terra,
del mare e di quanto contiene,

Dopo avere esortato se stesso a lodare il Signore e a impegnarsi a lodarlo nella vita, il salmista si mette a fare catechismo e dice agli altri: non confidate nei potenti, non ponete la

vostra fiducia nei potenti del mondo, in quelli che hanno la forza, in quelli che hanno i soldi, in quelli che hanno la fama, l'onore dello spettacolo. Non confidate nei figli di Adamo, non confidate in Adamo. L'uomo, la carne, non può salvare, in lui non c'è salvezza: nessun uomo per grande e potente che sia può salvare; non aspettatevi salvezza da un uomo perché esala lo spirito e ritorna alla terra: polvere è e in polvere ritorna. È un salmo da mercoledì delle ceneri. In quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni, tanti progetti, tanti piani, tante cose... tutto diventa fumo, tutto va in polvere, niente regge, niente dura, niente basta, niente soddisfa.

Non ponete la vostra fiducia nelle cose e nemmeno negli uomini. Allora? Allora confidate nel Signore, ponete la vostra fiducia in Dio. Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe, beato chi spera nel Signore suo Dio, beato l'uomo che spera e confida nel Signore, che pone la propria fiducia in lui, perché lui è il creatore della terra, del cielo, del mare, di tutto. Lui è potente, lui non ritorna alla polvere, lui è l'unico che resta, che dura, che regna. Se non volete rimanere con un pugno di mosche non fidatevi delle cose che passano, fidatevi del Signore che è l'unico che resta. Costruite sul solido, appoggiatevi a lui: beato chi lo fa.

Quando noi leggiamo questo salmo stiamo teorizzando qualcosa; lo leggiamo noi, ma siamo noi che ascoltiamo, noi prestiamo la voce, ma siamo i destinatari di questo discorso.

Ci è detto: sei beato se ti fidi del Signore, non preoccuparti e Gesù lo ripete con insistenza. Il Padre ha cura di voi, il Padre sa di che cosa avete bisogno, fidatevi; datevi da fare, lavorate, impegnatevi, fate tutto quello che dovete fare, fatelo bene, ma senza preoccupazione; non dipende tutto da voi, fidatevi, lasciatevi portare dal Signore come un bambino in braccio a sua madre.

Noi facciamo fare bella figura al Signore quando ci lasciamo portare da lui, quando ci lasciamo condurre, guidare, educare. Quando invece facciamo di testa nostra siamo bambini capricciosi che pestano in piedi, che gridano; proprio una brutta scena quella di un bambino che fa i capricci e anche l'adulto a suo modo li fa. Gli adulti fanno i capricci ugualmente, con altre modalità, con la loro testardaggine, con i loro atteggiamenti di parole esagerate, di critiche, di lingua lunga, di rancori, di divisioni, di polemiche, di rifiuti. Sono tutti capricci ancora più sguaiati di quelli dei bambini e se vengono da persone credenti, praticanti, sono una contro-testimonianza, diventano una brutta figura, una contro-lode: è una diffamazione del Signore. Beato chi si lascia portare dal Signore che è potente; chi si fida di lui è felice.

Le grandi opere del Signore per l'uomo

L'ultima parte del salmo è un elenco con l'insistente riferimento al nome di Dio e una serie di azioni che gli sono attribuite. Il Signore...

Conserva la fedeltà per sempre,
7rende giustizia agli oppressi,
dà il pane agli affamati.
Il Signore libera i prigionieri,
8il Signore ridona la vista ai ciechi,
il Signore rialza chi è caduto,
il Signore ama i giusti,
9il Signore protegge lo straniero,
egli sostiene l'orfano e la vedova,
ma sconvolge le vie degli empi.

Tutta una serie di azioni positive sono concluse da una negativa, per non dimenticare che c'è anche quell'aspetto. Si comincia l'elenco dicendo che il Signore conserva la fedeltà per sempre: "Ha detto e lo farà", il Signore mantiene la parola, è un Dio fedele, coerente, ci si

può fidare, è un Dio affidabile. Anche quando fa le cose che a noi non piacerebbero, anche quando non capiamo perché succeda qualcosa, ci fidiamo, ci affidiamo, perché merita fiducia. Questo è il punto di partenza: è fedele per sempre, è lui il fondamento, amen, è lui la solidità e lo è per sempre, è la roccia su cui costruiamo la vita.

Che cosa fa fedelmente il Signore? Ha detto di farlo e certamente lo fa, rende giustizia agli oppressi, è lui che fa giustizia, è l'unico che può fare giustizia.

Pensate quante volte nei casi di cronaca, quando c'è un delitto, i parenti invocano giustizia, chiedono che si faccia giustizia. Come si fa a fare giustizia? Molte volte purtroppo gli inquirenti umani non riescono nemmeno a risolvere il caso e dopo anni non si sa come siano andati i fatti e quando invece si trova il colpevole, come si fa a fare giustizia? Si punisce il colpevole: dieci anni, l'ergastolo, la pena di morte? In che modo facciamo giustizia? Talvolta quando terminano i processi con la condanna del colpevole i parenti dicono: siamo soddisfatti, abbiamo avuto giustizia. È però un modo di dire, non hanno avuto niente. Per fare giustizia nel caso di un omicidio, ad esempio, bisogna far tornare in vita il morto e far diventare buono l'assassino: quella è giustizia, semplicissimo ma impossibile. Fare giustizia vuol dire ridare la vita alla vittima, altrimenti che giustizia è? Il fatto di punire il colpevole non restituisce il morto, la famiglia l'ha perso, sapere che quello è in prigione è una magra soddisfazione e la punizione al colpevole è finalizzata a cambiarlo. La punizione è giustizia se lo fa diventare buono, se gli cambia il cuore, la mente e chi può fare questa giustizia? Chiaramente solo il Signore. Non c'è giustizia in questo mondo, è vero purtroppo, non riusciamo con i nostri sistemi umani a fare giustizia come vorremmo. Il Signore rende giustizia agli oppressi, è l'unico che può garantire la realizzazione della giustizia perché è l'unico che è eterno, che va al di là della polvere, è lui che può dare vita alla vittima innocente, è lui che può cambiare il cuore dell'assassino.

Pensate alla figura di santo Stefano, primo martire ucciso violentemente mentre Saulo di Tarso approva e controlla l'uccisione. Quell'uomo poi diventa san Paolo, è in paradiso e sono entrambi lì seduti insieme, santo Stefano e san Paolo, uno che è stato ammazzato dall'altro. Sono contenti e tranquilli tutti e due e contenti di esserci e di essere insieme e sono proprio amici. Quella è giustizia. Stefano non è arrabbiato di essere stato ucciso e Paolo non è angosciato di averlo ucciso. Nella gloria di Dio sono contenti tutti e due, sono vivi e sono amici. Quella è la famiglia dove non ci sono più vittime e oppressori, ma persone che si vogliono bene. Chi può fare una cosa del genere? Solo il Signore! Non è una questione di colpo di spugna, è di trasformazione della persona, di cambiamento del cuore.

Fa giustizia il Signore, lui riesce a fare giustizia, è l'unico che può farla.

“Il Signore dà il pane agli affamati”, il Signore nutre la nostra vita, soddisfa, dà soddisfazione, è soddisfacente. Solo il Signore riempie la vita e dà senso di pienezza, sazia con la sua presenza. Il Salmo 16 termina dicendo: “Mangino pure tutto quel che vogliono, ne avanzi anche per i loro figli, io non mi ci metto nella loro corruzione”, perché è un mangiare di tipo metaforico, come quello che si dice dei politici o degli amministratori. “Mangino pure, io per la giustizia contemplerò il tuo volto, al risveglio mi sazierò della tua presenza”. Il Signore dà il pane agli affamati e non significa che garantisce che ci sia un ordine sociale, terreno buono e che tutti abbiano il pane; questo purtroppo constatiamo che non è vero. Il Signore tuttavia è impegnato nel nutrire tutti e là dove ci sono degli abusi umani, c'è qualcuno che muore perché mangia troppo e qualcuno che muore di fame. Non è il progetto del Signore.

Il Signore libera i prigionieri: è uno stile; il Signore fa giustizia, il Signore nutre, il Signore libera, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore fa vedere, permette di vedere oltre, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti. Sono immagini generali splendide che qualificano il Signore, il suo stile. Non significa che non ci sono problemi perché il Signore dà da mangiare a tutti e i ciechi recuperano la vista. Non è vero questo, lo

sappiamo per esperienza. Vuole dire che il Signore però opera per dare la sazietà, per dare la luce, per dare la libertà, per rialzare chi è caduto. Il Signore ama i giusti, protegge lo straniero, cioè chi non ha diritti, chi è senza protezione il Signore lo protegge.

Il Signore sostiene l'orfano e la vedova, indifesi; queste due categorie sociali nella società antica non avevano diritti, erano alla mercé di qualunque imbroglione che volesse approfittarne. Il Signore sostiene chi non ha sostegno sociale.

Lode a Dio è l'imitazione del Padre

Che cosa vuol dire lodare il Signore con la nostra vita? Fare come lui! Questi nomi di Dio, nomi di azione, diventano il modello della nostra azione: *talis pater, talis filius*.

Noi, che siamo i figli, siamo tali e quali il nostro Padre, educati da lui; la nostra mentalità è quella di rendere giustizia agli oppressi, dare il pane agli affamati, liberare i prigionieri, ridonare la vista ai ciechi, rialzare chi è caduto, amare i giusti, proteggere lo straniero, sostenere l'orfano e la vedova. Questa è una vita che loda Dio e ognuno di noi nel suo piccolo è un liberatore che deve liberare i prigionieri che trova; è uno che rialza chi è caduto, è uno che diventa luce per il cieco, sostegno per l'orfano, protezione per lo straniero. Questa è una Chiesa che fa fare bella figura al Signore: lo loda con tutta la sua vita.

L'ultimo nome è al negativo: il Signore sconvolge le vie degli empi. Gli empi sono i non pii, quelli che non sono devoti, che non si comportano da figli, che non lo riconoscono come Padre, che non lo accettano, che gli si oppongono e hanno le loro vie, le loro strade. Quelle vengono sconvolte: il Signore manda in fumo i progetti degli empi.

¹⁰Il Signore regna per sempre,
il tuo Dio, o Sion, per ogni generazione.

Il Signore vive e regna nei secoli dei secoli, per ogni generazione, di padre in figlio, su nipoti e pronipoti il Signore continua a regnare. È lui che garantisce la giustizia, è lui che regge la storia, la nostra famiglia, le nostre singole famiglie, la grande comunità di famiglie che è la Chiesa: tutti figli che imparano dal Padre e vogliono lodarlo con la propria vita; la nostra esistenza diventa così la lode di Dio. Di san Francesco è stato detto che la sua preghiera lo aveva talmente assorbito che egli era diventato come preghiera, *tamquam oratio factus*, diventato come se fosse lui la preghiera, era lui una preghiera vivente, non uno che diceva delle preghiere, ma la sua vita era preghiera. È il nostro sogno, è il nostro obiettivo. Pregare in famiglia non significa dire ogni tanto qualche formula, vuol dire tendere a essere preghiera, a essere lode del Signore, come persone e come comunità.

Coraggio, lodate il Signore...

Alleluia.

Ce lo diciamo a vicenda, anche se in Quaresima l'abbiamo sospeso, ma lo riprenderemo trionfalmente a Pasqua e per tutta la vita lodiamo il Signore; non stanchiamoci e facciamolo sempre meglio.

Grazie per l'attenzione e auguri perché cresca davvero questa lode.